

## Tradurre in italiano l'*Histoire memorable de la ville de Sancerre* dell'Ugonotto Jean de Léry (1574)

*Traduire en italien l'Histoire memorable de la ville de Sancerre du Huguenot Jean de Léry (1574)*

*First essay of an italian translation of the Histoire memorable de la ville de Sancerre by the Huguenot Jean de Léry (1574)*

**Bruna Conconi**

---



### **Edizione digitale**

URL: <http://journals.openedition.org/cei/1397>

DOI: 10.4000/cei.1397

ISSN: 2260-779X

### **Editore**

UGA Éditions/Université Grenoble Alpes

### **Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 1 novembre 2013

Paginazione: 105-141

ISBN: 978-2-84310-234-9

ISSN: 1770-9571

### **Notizia bibliografica digitale**

Bruna Conconi, «Tradurre in italiano l'*Histoire memorable de la ville de Sancerre* dell'Ugonotto Jean de Léry (1574)», *Cahiers d'études italiennes* [Online], 17 | 2013, online dal 01 mai 2015, consultato il 27 mars 2021. URL: <http://journals.openedition.org/cei/1397> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/cei.1397>

---

TRADURRE IN ITALIANO L'*HISTOIRE MEMORABLE*  
*DE LA VILLE DE SANCERRE* DELL'UGONOTTO  
JEAN DE LÉRY (1574)

*Bruna Conconi*  
Université de Bologne

L'*Histoire memorable de la ville de Sancerre*, di cui proponiamo qui la traduzione del x capitolo, non è mai circolata in lingua italiana, malgrado la fortuna critica goduta dal suo autore, Jean de Léry, a partire dagli ultimi decenni del Novecento<sup>1</sup>, e nonostante essa sia stata oggetto di attenzione a livello europeo sin dagli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione, avvenuta nel 1574 con ogni probabilità a Ginevra. Siamo oggi a conoscenza di almeno due pubblicazioni in lingua volgare: nel corso del 1575 una traduzione olandese (*Een ghedencweerdighe historie van de stadt van Sancerre*) viene data alle stampe a Delft per i tipi della vedova di Harmen Schinckel, ed una tedesca (*Die Gedechtnußwirdige History der Statt Sancerre*) esce a Berna presso Benedikt Ulman e Vinzenz Im Hof. Coloro che non sono in grado di comprendere né la lingua del testo di partenza, né tantomeno le due lingue germaniche, vale a dire molta parte del lettorato italiano, possono ricorrere ad una riduzione nell'idioma internazionale del tempo: la *De Sacrocaesarei (quod Sancerrum vocant) obsidione, fame, et deditione historia* è infatti pubblicata a Heidelberg, presso Jean Mareschal, nel 1576. Sarà la versione destinata a godere della

1. L'*Histoire memorable* non è in verità il testo più conosciuto di Léry, noto principalmente per la sua *Histoire d'un voyage faict en la terre du Bresil* grazie all'interesse mostrato in prima istanza da celebri antropologi della prima metà del Novecento come Alfred Métraux (1928) o Claude Lévi-Strauss (1955). L'attenzione sempre più costante che da una trentina d'anni i letterati hanno rivolto alla relazione 'brasiliana', ha reso questo testo un punto di riferimento imprescindibile della letteratura odepórica del XVI secolo. Ma anche l'*Histoire memorable* ha conosciuto negli ultimi decenni importanti esegeti quali Géralde Nakam, Frank Lestringant o Michel Simonin, i cui interventi più significativi saranno ricordati nel corso di questo lavoro. Per una bibliografia più esaustiva, rinviamo tuttavia il lettore alla voce *Jean de Léry* da noi redatta per il *Dictionnaire des lettres françaises. Le XVI<sup>e</sup> siècle*, éd. revue sous la direction de Michel Simonin, Paris, Fayard, 2001, pp. 735-737.

circolazione più ampia, come testimoniano gli esemplari oggi conservati nelle biblioteche europee, tra cui la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma che ne possiede ben due copie. Si tratta in questo caso però, a differenza di quanto sinora segnalato dalla critica, solo di una sintesi della relazione leriana<sup>2</sup>.

Certo, dell'assedio della cittadella ugonotta si trova eco anche al di qua delle Alpi nelle testimonianze cinque-seicentesche di chi si trovava dall'altra parte delle 'barricate', perché bisogna pur sempre conoscere il nemico... Pensiamo alle relazioni di ambasciatori di professione e non, come il nunzio pontificio Antonio Maria Salviati<sup>3</sup> e il frate milanese Pio Muzio, mandato in missione straordinaria a Parigi dalla sua congregazione<sup>4</sup>, o ancora a militari e studiosi come l'autore della fortunata *Storia delle guerre civili di Francia* Arrigo Caterino Davila, inviato poco più che bambino presso la corte di Caterina de' Medici, dove trascorrerà alcuni anni, partecipando alle guerre di religione e schierandosi ovviamente per la fazione cattolica<sup>5</sup>. Anche se, com'era da aspettarselo, è nel nord Europa che l'opera del pastore ugonotto gioca un ruolo ben preciso, finisce col costituire, ha giustamente osservato Frank Lestringant, il mezzo attraverso il quale trasmettere «*au monde protestant, et surtout germanique, l'histoire tragique de la communauté huguenote trahie par le roi de France, son protecteur naturel, et qui, dans sa rébellion désespérée, semble même un instant abandonnée de Dieu*»<sup>6</sup>.

In madrepatria, intanto, essa diventava una delle fonti del più grande cantore delle guerre di religione, il poeta ugonotto Agrippa d'Aubigné (anche lui ancora in attesa di una traduzione completa nel nostro Paese), che sfrutta il sentimento del tragico già presente *in nuce* in un testo che

2. Una ricerca sulle traduzioni europee dell'*Histoire memorable* è in corso; i risultati saranno da noi pubblicati in uno studio di prossima pubblicazione.

3. *Correspondance du nonce en France Antonio Maria Salviati (1572-1578). Tome I : 1572-1574*, éditée par Pierre Hurtubise, Rome, Université pontificale grégorienne—École française de Rome, 1975, pp. 313, 318, 351, 402, 445, 478, 520, 568, 621.

4. «Et arrivassimo prima a S. Cerra, che è una fortezza a levante della riviera, molto insigne e famosa per l'assedio che ostinatamente gli anni addietro vi sostennero gli Ugonotti», Pio Mutio, *Viaggio di Francia anno 1618*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AF. IX. 73, c. 35r.

5. «Monsignor della Ciatra, affettionato alla religione Cattolica, e dependente dal partito de' Signori di Guisa, s'accampò senza interponer dilatione sotto Sanserra Città posta ne' luoghi del suo governo di Berri, vicina al fiume Loira, e molto opportuna a ricevere per il passo di quella riviera soccorso da molte parti, e dopo che vedde riuscir vani, e sanguinosi gli assalti, che pertinacemente vi diede, deliberato di ridurla in suo potere con la fame, la circondò d'ogn'intorno, e si pose così sollecitamente a stringerla, che dopo gli esempi d'estrema, e indurata pazienza, la ridusse finalmente ad arrendersi, benché dopo lunga, e tediosa dimora d'otto mesi intieri, e dopo d'haver provate tutte quelle necessità, che alla natura humana sono possibili a tollerare.» (*Historia delle Guerre Civili di Francia, di Henrico Caterino Davila*, Venezia, Tommaso Baglioni, 1630, p. 278)

6. Frank Lestringant, *Le Huguenot et le Sauvage. L'Amérique et la controverse coloniale, en France, au temps des Guerres de Religion (1555-1589)*, Paris, Aux Amateurs de Livres, 1990, p. 75.

pur si presenta come semplice cronaca, scevra tanto dall'uso di strategie quanto da ambizioni letterarie, e ne fa uno dei passi più terrifici e al tempo stesso commoventi del suo capolavoro, come mostreremo in chiusura della nostra introduzione. Non senza aver però dapprima ragguagliato pur brevemente il lettore sull'autore del passo da noi tradotto e sugli eventi narrati.

Quando Jean de Léry (1536-1613) pubblica nel 1574 la sua *Histoire memorable* ha una quarantina d'anni ed un passato avventuroso alle spalle. Giovanissimo, nel 1556, aveva partecipato alla celebre spedizione in Brasile guidata dal cavaliere di Malta, nonché vice-ammiraglio di Bretagna, Nicolas Durand de Villegagnon (1510-1572). L'impresa rientra nei progetti di colonizzazione del nuovo continente messi a punto dal futuro capo del partito ugonotto, l'ammiraglio Gaspard de Coligny, ed ha il sostegno di Enrico II e di Calvino. Il fine è di «*attirer les sauvages à la cognoissance de leur salut*»<sup>7</sup>, certo, ma soprattutto di creare un rifugio per i protestanti perseguitati in patria, e questo spiega la presenza tra i partecipanti di lavoratori manuali come è l'allora ciabattino Jean de Léry. Essa si conclude però tragicamente a causa della diatriba scoppiata tra Villegagnon e i pastori ginevrini che accompagnano la spedizione, segnatamente a proposito della presenza reale di Cristo nell'eucarestia. Il capo della spedizione caccia così i protestanti, e Léry riesce miracolosamente ad imbarcarsi per l'Europa, mentre i compagni rimasti sull'isola sono destinati al massacro. Durante la traversata, racconterà nella sua opera più famosa, l'*Histoire d'un voyage fait en la terre du Bresil*, pubblicata dopo molte peripezie a Ginevra nel 1578, sfugge nuovamente alla morte sopravvivendo non solo al naufragio — un *topos*, questo, che da Omero in poi rientra in ogni narrazione di viaggio per mare — ma anche ad una estrema penuria di viveri che prefigura la carestia da lui da lì a poco sperimentata durante l'assedio della cittadella di Sancerre, dove approderà, con decine di altri correligionari in cerca di rifugio, non senza aver rischiato per una terza volta la vita. Diventato infatti nel frattempo pastore (non si sa né quando né dove), egli esercitava il suo mandato lì poco distante, a La Charité-sur-Loire, quando i massacri nelle province fanno eco alla Saint-Barthélemy. È allora che, ancora una volta in fuga, Léry sceglie come asilo il piccolo bastione ugonotto naturalmente fortificato, posto com'è su una collina, e al centro del Paese, più facile da raggiungere dunque di quanto non lo siano Ginevra o la più nota roccaforte di La Rochelle. Ed egli è ancora

7. Jean de Léry, *Histoire d'un voyage fait en la terre du Bresil (1578)*, texte établi, présenté et annoté par Frank Lestringant, Paris, Le Livre de Poche, 1994, p. 109. D'ora in poi, in nota, *Histoire d'un voyage*.

a Sancerre quando, nel gennaio del 1573, dopo cinque mesi di trattative con gli abitanti che si oppongono all'entrata delle truppe reali, il comandante di queste ultime, il governatore La Châtre, mette la cittadella sotto assedio, costringendo di fatto i rifugiati a passare dalla resistenza passiva alla presa d'armi. E poiché essi riescono per ben due volte, racconta Léry, a resistere miracolosamente all'assalto degli assediati, il governatore, ricorrendo ad una strategia antica ma che non ha mai mancato di dare i suoi frutti, decide di prendere la città per fame; fino alla resa finale, nell'agosto 1573, quando i *Sancerrois*, dopo aver sperimentato ogni forma di degradazione alimentare, sono arrivati a conoscere un episodio di antropofagia e la città, obbligata a convertirsi alla fede cattolica, perde definitivamente la propria identità.

L'*Histoire memorable de la ville de Sancerre*, dicevamo, vuol essere la semplice cronaca di questo assedio. Così almeno si presenta al lettore sin da frontespizio: *Histoire memorable de la ville de Sancerre. Contenant les Entreprises, Siege, Approches, Bateries, Assaux et autres efforts des assiegeans : les resistances, faits magnanimes, la famine extreme et delivrance notable des assiegez. Le nombre des coups de Canons par journees distinguees. Le catalogue des morts et blessez à la guerre, sont à la fin du Livre. Le tout fidelement recueilly sur le lieu, par Jean de Lery*<sup>8</sup>. Null'altro che un inventario, un documento privo cioè di ogni intervento volto ad organizzare fatti opportunamente selezionati, di un qualsivoglia tentativo di inserire un frammento di storia qual è l'assedio di Sancerre in uno schema ideologico prestabilito. A garanzia di tutto ciò, come verrà ribadito dalla Preface au Lecteur fino all'ultimo capitolo, il ricorso esclusivo all'autopsia: «[...] *ceste presente narration, que j'ay soigneusement recueillie jour par jour*»; «*jusques icy, j'ay recité ce que j'ay veu et sceu, estant à Sancerre : Le reste, et ce qui s'ensuit, m'a esté rapporté et recité par gens dignes de foy*»<sup>9</sup>.

Ora, il x capitolo dell'*Histoire memorable*, di cui proponiamo qui la traduzione, è punto di partenza privilegiato per osservare il rapporto tra esperienza diretta e ricorso ai modelli del passato e per mettere così alla prova la tanto decantata ingenuità leriana. Si tratta infatti del nucleo originario dell'opera consegnato a La Châtre prima di lasciare la cittadella<sup>10</sup>,

8. L'edizione del 1574 priva di indirizzo tipografico è ad oggi la sola conosciuta, nonostante Léry avesse espresso l'intenzione di dare alle stampe una versione ampliata. Da questa, che costituisce il testo di partenza della nostra traduzione, sono dunque tratte anche le citazioni in francese presenti nella parte introduttiva. D'ora in avanti, in nota, *Histoire memorable*.

9. *Histoire memorable*, c. a2r, p. 217.

10. Il testo è stato ritrovato da Michel Simonin, che per primo lo ha analizzato nel saggio «La version primitive inédite de l'*Histoire des délivrances de la ville de Sancerre* de Jean de Léry (août 1573)», in *L'Intelligence du passé : les faits, l'écriture et le sens*. Mélanges offerts à Jean Lafond par ses amis. Études réunies par P. Aquilon,

e la collazione con la versione definitiva data alle stampe nel 1574 fa presto vacillare la pretesa obiettività di una testimonianza il cui fine dichiarato è del resto sin dall'inizio quello di dimostrare che la tragica fine di Sancerre non deve essere interpretata come la punizione divina di un pugno di ribelli, né tanto meno come la prova dell'errore del credo riformato<sup>11</sup>. Allo stesso modo, un'analisi attenta dei dati registrati sarebbe sufficiente a far emergere un rapporto ben più complesso con i modelli del passato, e segnatamente con la tradizione pagana, sorpassata in affidabilità, secondo quanto invece dichiara Léry, dalle testimonianze del testo sacro e persino dai Moderni. Se nella *Preface au Lecteur* egli aveva infatti attribuito alle fonti scritte il ruolo di prove accessorie e sostanzialmente tacciato gli storici greci e romani di inaffidabilità — «[...] *la seule republicque Romaine nous peut fournir un milier de tels exemples, [...] encores que leurs Historiens ayent coulouré leur faict tant qu'ils ont peu. [...] Et pour nous arrester aux histoires sacrées comme les plus certaines, qui osera dire que la querelle de Cain fust juste, sous ombre qu'Abel a perdu la vie?*»<sup>12</sup> —, nell'incipit del x capitolo l'autore dell'*Histoire memorable* arriva addirittura a rovesciare l'argomento di tradizione, secondo il quale ogni affermazione deve essere garantita da un'autorità del passato:

*Tellement que la famine de Samarie (dont la sainte histoire tesmoigne) où les meres mangerent leur[s] enfants, et où les testes d'Anes et fientes de pigeons se vendoyent grande somme d'argent. L'histoire tragique et prodigieuse durant le siege de Jerusalem, où ceste mere et femme honorable, dont Joseph faict mention, s'armant contre les loix de nature, occit et mangea le propre fruit de son ventre, avec horreur des plus cruels qui veirent ce spectacle. Ce qui advint à Numance, estant assiegée par ce preux et vaillant Capitaine Scipion, et autres histoires, touchant les miserables et deplorables necessitez, dont plusieurs ont esté affligez, ne seront plus revoquées en doubtte, et ne mettront les hommes en plus grande admiration que ceste cy.*<sup>13</sup>

J. Chupeau, F. Weil, Université de Tours, 1988, pp. 127-137. Si tratta del *Sommaire discours de famine, Cherté de vivres, Chairs et autres choses non acoustumées pour la nourriture de l'homme dont les assiegez de la ville de Sancerre ont esté affligez et en ont usé environ trois mois. Avec une Missive escrite à Monseigneur de la Chastre, Gouverneur de Berry, par ung ministre dudit Sancerre nommé de Lery, qui ensuit* (Bibliothèque Méjanès, Aix-en-Provence, ms. 445 (308-R. 472), pièce n° 68, pp. 333-343), la cui edizione è stata da noi allestita e posta in appendice al volume *Le prove del testimone. Scrivere di storia, fare letteratura nella seconda metà del Cinquecento: l'«Histoire memorable» di Jean de Léry*, Bologna, Patron Editore, 2000, Appendice I, pp. 171-188.

11. «Je presuppouse donc qu'entre ceux qui desja nous sont mal affectionnez, soit pour n'estre bien informez du droict de nostre cause, soit pour autres occasions, il y en aura qui ne faudront de se confermer en ceste mauvaie opinion, comme si les miserés tant extremes de ceste pouvre ville estoyent certain tesmoignage de sa mauvaie cause. Il y en aura d'autres, peut estre de ceux-là mesmes qui jusques icy ont tout autrement estimé de nous, et qui plus est, auront participé aux mesmes afflictions, qui commenceront à craindre qu'ils n'ayent esté trompez par cy devant, n'estimant point que Dieu eust voulu exposer les siens à telles et si extremes calamitez.» (*Histoire memorable*, c. a2v-a3r)

12. *Ibid.*, c. a4v.

13. *Ibid.*, p. 130.

Questa dichiarazione ha certo in bocca a un protestante, forgiato da una teologia che si fonda sulla critica radicale all'argomento di tradizione e da un *milieu* che teorizza l'abbandono della cultura pagana in favore di quella cristiana, il sapore di una dichiarazione d'indipendenza. Paradossalmente però, è proprio da una delle più grandi autorità del passato, di cui non viene però mai fatto il nome, che Léry eredita l'assunto che gli permette di rovesciare l'argomento di tradizione: «[...] quanto invece ai fatti [...] non ritenni di doverli scrivere attingendo al primo capitato, né 'come a me pareva' ma vagliando il più possibile scrupolosamente sia gli eventi di cui ero stato direttamente testimone sia quelli di cui apprendevo da altri.»<sup>14</sup>

Ecco perché, mentre a partire dagli anni Settanta del secolo scorso i critici hanno concentrato la loro attenzione su uno storico esplicitamente indicato dall'autore — «*qui sait si Josèphe ne lui a pas fourni l'idée, voire la trame de son "Histoire memorable"?*», scriveva Géralde Nakam nella ricca introduzione alla prima ed unica edizione commentata del testo<sup>15</sup> — non meno fruttuosa per l'interpretazione del messaggio leriano si è rivelata l'analisi del rapporto con le fonti non citate<sup>16</sup>. Alla formazione con ogni probabilità sommaria del pastore ugonotto, sottolineata da Frank Lestringant in un capitolo de *Le Huguenot et le Sauvage* a lui dedicato<sup>17</sup>, avrebbero potuto infatti facilmente supplire le sintesi tanto in voga tra i lettori del tempo, come il *Théâtre du monde* di Pierre Boaistuau (1558), fonte sicura dell'*Histoire memorable* secondo Michel Simonin<sup>18</sup>.

A dimostrare il ruolo giocato dalla topica nell'argomento centrale del x capitolo, basterebbe del resto uno studio come quello di Nicola Biffi,

14. Tuciddide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di Luciano Canfora, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, libro I, XXII, 2, p. 29.

15. Géralde Nakam, *Au lendemain de la Saint-Barthélemy. Guerre civile et famine. Histoire memorable du Siège de Sancerre (1573) de Jean de Léry*, Paris, Éditions Anthropos, 1975, p. 137. I debiti di Léry nei confronti della Guerra giudaica cui Géralde Nakam fa riferimento nel corso dell'introduzione (pp. 98, 118, 136-137), sono illustrati nell'Appendice III, pp. 164-170, che raccoglie i passi dello storico ebreo riguardanti «Le site», «La famine», «Souffrances», «Spéculations sur les vivres; Stratagèmes de la faim», «Anthropophagie», «Recensement des victimes», «Fin de Jérusalem».

16. È ciò che abbiamo voluto mostrare nei nostri interventi più recenti. Allo studio del rapporto di Léry con Tuciddide, fonte di Flavio Giuseppe, abbiamo in particolare dedicato il saggio «*Quasi luci sint offundendae ut illustretur tenebrae: l'ombre de Thucydide sur la reddition de Sancerre*», in *Écritures de l'histoire (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Actes du colloque international du Centre Montaigne (Bordeaux, 19-21 septembre 2002), Danièle Bohler et Catherine Magnien-Simonin (dir.), Genève, Droz, 2005, pp. 83-111.

17. «*Jamais, semble-t-il, il ne possèdera bien le latin. [...] [I] est même douteux [...] qu'il ait entrepris à cette date des études de théologie à Genève.*» (Frank Lestringant, *op. cit.*, p. 47)

18. «*Il est vrai que l'assiégé semble avoir disposé de livres, moins toutefois qu'on ne l'a cru. Car si Léry use à l'évidence d'une Bible, il a surtout eu recours au Théâtre du Monde de Pierre Boaistuau (1558), largement répandu, pour son catalogue initial des famines, où il a trouvé l'exemple de Scipion, celui de Samarie — copié verbatim —, celui de Flavius Josèphe et enfin le passage de Guillaume Paradin issu non pas des Annales de Bourgogne, mais de l'Histoire de notre tems.*» (Michel Simonin, art. cit., pp. 134-135)



che raccoglie un *corpus* ricchissimo di testi dell'antichità contenenti passi consacrati alla descrizione di carestie durante gli assedi:

[...] là dove descrivono le fasi finali degli assedi, non poche fonti antiche, sia greche che latine, finiscono per assumere una fisionomia comune, perché procedono, in maniera pressoché analoga, secondo una rigorosa sequenza di episodi via via più gravi e impressionanti, prima che si arrivi alla resa degli assediati [...]. [...] [P]ossiamo sintetizzare [...] questa ipotetica progressione:

- A) consumo di carni di animali di norma non adibiti all'alimentazione (cavalli, muli, cammelli, cani, ecc., talvolta divorati anche crudi);
- B) ricorso alle carni di animali generalmente ritenuti repellenti (topi, ecc.);
- C) uso di vegetali di solito non appetibili (erbe varie selvatiche, ecc.);
- D) ingestione di vegetali appena commestibili (foglie, radici, cortecce d'albero, ecc.);
- E) assunzione di qualsiasi oggetto masticabile (brandelli di pelle o cuoio, ricavati tagliando cinghie o rivestimenti di scudi o finimenti di cavalli, ecc.).

Talora, in situazioni particolarmente disperate, con un espediente ben più spaventoso per alleviare i morsi del digiuno, gli assediati si riducono a pratiche di cannibalismo, gesto che, a sua volta, può esplicarsi in un ancor più efferato 'crescendo':

- F) 1) su coloro che sono già morti;
- 2) sui feriti e/o i più deboli;
- 3) su chi, in uno scontro diretto, risulta perdente.<sup>19</sup>

Lo schema mostra chiaramente il debito di Léry nei confronti della tradizione, tanto nella scelta degli elementi, che nella loro concatenazione e successione. Anche quando l'esperienza brasiliana sembra suggerire agli assediati di Sancerre una nuova strategia di sopravvivenza — «*le Nouveau Monde montre l'exemple à l'Ancien*», sintetizzava felicemente Frank Lestringant<sup>20</sup> a proposito del consumo di pelli e di cuoi che Léry aveva già avuto modo di sperimentare nel corso del suo viaggio di ritorno dal Brasile<sup>21</sup> —, anche quando i soli sensi sembrano sufficienti ad indicare a degli uomini ormai stremati una via di uscita — «*le ventre qui n'a point d'oreilles, et la nécessité maistresse des arts*»<sup>22</sup>, «*ceste nécessité inventeressé des*

19. Nicola Biffi, «*Sueta insuetaque vesci*. Verifica di un *topos*», *Invigilata lucernis*, 10, 1988, pp. 35-36.

20. Frank Lestringant, *op. cit.*, p. 51.

21. «*Or estansjà si maigres et affoiblis, qu'à peine nous pouvions nous tenir debout pour faire les manœuvres du navire, la nécessité neantmoins au milieu de ceste aspre famine suggerant à chacun de penser et repenser à bon escient de quoy il pourroit remplir son ventre : quelques-uns s'estans advisez de couper des pieces de certaines rondelles faites de la peau de l'animal nommé Tapiroussou, duquel j'ay fait mention en ceste histoire, les firent bouillir dans l'eau pour les cuider manger en ceste façon : mais ceste recepte ne fut pas trouvée bonne. Parquoy d'autres qui de leur costé cherchoyent aussi toutes les inventions dont ils se pouvoient adviser pour remedier à leur faim, ayans mis de ces pieces de rondelles de cuir sur les charbons, apres qu'elles furent un peu rosties, le bruslé raclé avec un cousteau, cela succeda si bien que les mangeans ainsi, il nous estoit advis que ce fussent carbonnades de coines de porceau.*» (*Histoire d'un voyage*, pp. 528-529)

22. *Histoire memorable*, p. 135.



*arts*»<sup>23</sup> —, anche quando la sola esperienza insomma sembrerebbe avere la meglio su ogni altro strumento di conoscenza, sono invece le fonti libresche che finiamo per intravedere tra le righe dell'*Histoire memorable*:

a. 387/6. Il tiranno Dionisio di Siracusa assedia Reggio [...], gli abitanti mangiano [...] strisce di pelle bollite [...]. a. 219. Sfiniti dall'assedio di Annibale, i Saguntini [...] divorano [...] le pelli di rivestimento dei loro scudi [...]. a. 216. L'esercito di Annibale assedia Casilino: [...] si cibano] di cinghie e pelli tolte agli scudi [...]. a. 215. Gli abitanti di Petelia [...] tentano di resistere alla fame consumando [...] pelli e cuoio macerati in acqua e al fuoco [...]. a. 133. Scipione Emiliano riduce alla disperazione i Numantini senza viveri: [...] gli assediati [...] bolliscono [...] delle pelli [...]. a. 86. Gli Ateniesi, stretti d'assedio da Silla, [...] fanno bollire e mangiano brandelli di pelle e cuoio [...]. a. 70 d.C. Gerusalemme soffre la fame per via dell'assedio di Tito: i Giudei [...] passano alle cinghie dei calzari e alle pelli degli scudi [...]. a. 539 ca. A Orvieto, assediata da Belisario, i Goti [...] si sfamano ammorbidendo cuoio e pelli nell'acqua.<sup>24</sup>

Né può passare inosservato come il pastore ugonotto, mosso dal fine ultimo di dimostrare che i suoi correligionari non sono «*les plus mechans du monde*»<sup>25</sup>, si fermi solo al primo stadio delle pratiche di cannibalismo elencate da Biffi, e limitandole ad un solo caso censuri di fatto ciò che invece finirà per emergere nell'*Histoire d'un voyage faict en la terre du Bresil*:

[...] *les exemples que j'ay narrez en l'histoire de Sancerre, tant du pere et de la mere qui mangerent de leur propre enfant, que de quelques soldats, lesquels ayans essayé de la chair des corps humains qui avoyent esté tuez en guerre, ont confessé depuis que si l'affliction eust encores continué, ils estoient en deliberation de se ruer sur les vivans.*<sup>26</sup>

Il parallelismo più volte stabilito da Léry non solo nell'*Histoire memorable*, ma anche nella relazione americana tra gli episodi di antropofagia da lui conosciuti nel Vecchio come nel Nuovo Mondo rispecchia anch'esso, è vero, un consolidato movimento dello spirito, come mostra in chiusura del suo bell'articolo lo stesso Biffi a partire dalle fonti antiche:

[...] alle immagini di una città assediata o di un esercito sperduto in un paese lontano e ostile potevano benissimo essere associate, anche dal lettore più distratto, quelle più frequenti in un mondo antitetico alla società civile, del quale l'uomo dei primordi forniva gli indizi e il barbaro contemporaneo la prova. Richiamare allusivamente questa polarità conveniva non solo all'autore che intendesse suscitare riprovazione nel lettore, ma anche a quello che volesse disporlo a un giudizio di assoluzione sugli

23. *Histoire d'un voyage*, p. 531.

24. Nicola Biffi, art. cit., pp. 37-42.

25. *Histoire memorable*, p. 164.

26. *Histoire d'un voyage*, pp. 535-536.

artefici di un gesto disperato, facendone ricadere la colpa sugli avversari, i veri responsabili morali dell'atto stesso.<sup>27</sup>

Altrettanto certo però è che la superiorità del Vecchio sul Nuovo Mondo è lungi dall'essere il vero obiettivo del pastore ugonotto: l'analisi della costruzione articolata e coerente attraverso la quale Léry ha saputo trasformare due episodi secondari della storia francese del XVI secolo in due favole esemplari, in segni superiori della storia dell'umanità, ha rivelato in primo luogo la presenza di un orizzonte d'attesa comune, di un pubblico riformato che si aspetta dal correligionario la giustificazione di un destino minoritario.

Per ritornare al rapporto complesso, se non contraddittorio, che Léry stabilisce con le sue fonti, le cose non cambierebbero sostanzialmente, se si passasse dall'universo puramente storico a quello letterario, all'interno del quale, allo stesso modo, il ricorso ad un modello pagano, con tutte le implicazioni ideologiche che esso comporta, sarebbe tutt'altro che scontato per un autore protestante. Léry, del resto, almeno dal punto di vista delle 'buone' intenzioni, non si mostra certo conciliante quando nel sonetto che apre l'*Histoire memorable* invita il suo pubblico a non leggere gli autori greci e latini, e sentenzia la superiorità della storia presente sulla finzione antica:

*Qui voudra voir une histoire tragique,  
Ne lise point tant de livres divers  
Grecs et Latins, semez par l'univers,  
Monstrans l'horreur d'Amerique et d'Afrique.  
Qu'il jette l'œil sur Sancerre l'antique,  
Il y verra des ennemis pervers,  
Canons, assaux, coups à tors, à travers.  
Et tous efforts de la guerrière pique.  
Combat terrible, et plus cruelle faim,  
Où de l'enfant la chair servit de pain:  
O ciel! ô terre! ô grand Dieu! quel ouvrage!  
Qu'en moins d'un an un seul lieu face voir  
Plus de pitiez, que ce que peut avoir  
Tout l'univers de hideux en partage.<sup>28</sup>*

Non è questa la sede per illustrare il ricorso del nostro autore, al momento di strutturare la sua *Histoire memorable*, ad un sentimento del tragico facilmente riconducibile alla tradizione antica<sup>29</sup>. Sia qui sufficiente

27. Nicola Biffi, art. cit., p. 55.

28. *Histoire memorable*, c. xv.

29. Cfr. i paragrafi «Storia e tragedia», «Di un tragico moderno», «Dell'uso di nuovi generi: la tragicommedia e l'*histoire tragique*» del già citato volume *Le prove del testimone*, pp. 121-147.

il parallelo con un poeta che in apertura del suo capolavoro rinnegherà in quegli stessi anni e con uguale perentorietà tale ricorso, pur dimostrando poi una perfetta padronanza delle tematiche e delle strategie della tradizione pagana. Limitiamoci dunque a rileggere Agrippa d'Aubigné che, non a caso, dicevamo in apertura, dà prova di aver intuito l'enorme potenziale proprio del x capitolo del testo leriano<sup>30</sup>. Con i versi dei *Tragiques* che si ispirano con ogni evidenza, oltre a Flavio Giuseppe, alla testimonianza del pastore ugonotto, ci piace dunque chiudere questa breve introduzione:

È nei lunghi assedi, negli assedi spietati,  
che l'affetto svapora dal cuore più amoroso.  
La madre dalla cuna toglie la sua creatura;  
il figlio che scioglieva dalle fasce per la vita  
adesso è liberato dalla barbara mano  
che si prepara a rompere le leggi di natura.  
La madre che allenta, meschina e feroce,  
i lacci naturali e quelli del parto,  
le viscere d'amore, le carni del suo fianco,  
le budella accese dal sangue in tumulto,  
l'umanità, il cuore tremante, il sentimento,  
tutto quanto si sbroglia e si districa insieme.  
La creatura pensa di afferrarsi ancora  
alla poppa — invano — e con gli occhi segue  
la mano che snoda le cimose: affamata,  
triste, sorride ai moti della mano adorata,  
quella che per la vita si prodigava, ed ora  
ha fatto le sue dita ministre di morte,  
e la morte appare spaventosa da un lato,  
e dall'altro il boia senza pietà, la fame.  
A lungo la madre nel cuore ha combattuto  
il fuoco dell'amore, la furia della fame,  
ed ora avida stringe al seno la creatura  
adorata, e affamata più che madre, dice:  
«Rendi o misero, rendimi il corpo che ti ho fatto;  
il tuo sangue riandrà dove hai preso il latte,  
torna contro natura nel seno che hai succhiato,  
esso ti ha nutrito e sarà la tua tomba.»  
La mano trema alzando il coltello di morte,  
quando, per scannare l'agnello del suo ventre,  
essa preme col pollice la gola che cinguetta  
insensata a quello che immagina un gioco:  
sul colpo tremendo il cuore si raggela.

30. Un primo raffronto è stato messo a punto da Géralde Nakam in «Une source des *Tragiques*: l'*Histoire memorable de la ville de Sancerre* de Jean de Léry», *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XXXIII, 1971, pp. 177-182. A quarant'anni di distanza, contiamo di tornare prossimamente sull'argomento.

Due volte la lama sfugge dal pugno inerte.  
 L'anima che più nulla ha di materno e tutto  
 della lupa tutta si turba e confonde.  
 Dalla bocca macchiata esce un fiato che brucia,  
 essa non porge più le labbra ma i denti,  
 e baci impazziti in morsi rapaci.  
 La fame lo finisce con tre colpi atroci,  
 viene aperto il varco al sangue e alla vita;  
 il bimbo cambia volto, il suo ridere in grido;  
 esala tre sospiri, ed ormai senza madre  
 cerca gli occhi, morendo, della sua assassina.  
 Dicono che il banchetto di Tieste, uguale,  
 fece oscurare e fuggire e celare il sole.  
 Proseguiremo dunque? E vedremo il resto  
 di un pasto più orrendo di quello di Tieste?  
 La donna sa che queste carni sono del figlio,  
 Tieste, ingannato, non le riconosceva.  
 Chi guarderà la belva prendere quelle piccole  
 dita cotte con cui le sue labbra giocavano?  
 e quegli occhi spenti, che davano fiamma  
 con i teneri sguardi alla sua tenerezza!  
 il petto delicato, le braccia che più non la abbracciano,  
 bocconi che non saziano, e riempiono di male.  
 Si vede ancora il volto, uguale,  
 ritratto che accusa, specchio del suo specchio,  
 riflesso che riflette la colpa, e trapassa  
 attraverso gli occhi la coscienza in fiamme.  
 Le unghie fanno strazio, la fame e la ragione  
 danno pastura al corpo, all'anima veleno.  
 Il sole non guardò quell'altra mensa:  
 tiriamo su di essa il velo di Timante.<sup>31</sup>

31. Agrippa d'Aubigné, *Poema tragico*, traduzione, cronologia, antologia critica di Basilio Luoni, Milano, Rizzoli, 2003, pp. 73-77. La traduzione di Luoni, uscita nel 1979, è purtroppo solo parziale. Mancano i versi immediatamente precedenti a quelli da noi riportati in testo, nei quali ancor più evidente è il debito verso l'*Histoire memorable*: «*Pourquoi, chiens, auriez-vous en cette âpre saison / (Nés sans raison) gardé aux hommes la raison, / Quand Nature sans loi, folle, se dénature, / Quand Nature mourant dépouille sa figure, / Quand les humains privés de tous autres moyens, / Assiégés, ont mangé leurs plus fidèles chiens, / Quand sur les chevaux morts on donne des batailles / A partir le butin des puantes entrailles? / Même aux chevaux péris de farcin et de faim / On a vu labourer les ongles de l'humain / Pour chercher dans les os et la peau consumée / Ce qu'oubliait la faim et la mort affamée. / Cette horreur que tout œil en lisant a douté, / Dont nos sens démentaient la vraie antiquité, / Cette rage s'est vue, et les mères non-mères / Nous ont de leurs forfaits pour témoins oculaires.*» (Agrippa d'Aubigné, *Les Tragiques*, F. Lestringant (éd.), Paris, Gallimard, 1995, pp. 90-91)

## La Storia memorabile della città di Sancerre

### Capitolo X

*Della gravissima carestia che ha colpito la popolazione assediata nella cittadella di Sancerre, del costo elevato dei viveri, delle carni e di altre sostanze inconsuete che essi hanno consumato per circa tre mesi*

Riprendendo la storia un po' più da lontano, senza seguire con la stessa precisione l'ordine temporale e dei mesi come ho fatto per le altre questioni, tratterò in questo capitolo<sup>32</sup> della terribile carestia, dello spropositato costo dei viveri e di quali siano stati gli alimenti ordinari per la maggior parte della popolazione di Sancerre per circa tre mesi: cose tanto vere quanto degne di incredulità, mai sentite né praticate da popolo a memoria d'uomo o di cui i libri di storia facciano menzione. Sì che, la grande fame di Samaria di cui testimoniano le Sacre Scritture, durante la quale le madri mangiarono le carni dei loro figli e le teste d'asino e gli escrementi di piccione si vendevano a caro prezzo<sup>33</sup>; la storia tragica e mostruosa occorsa durante l'assedio di Gerusalemme, quando la madre di buona famiglia di cui parla Flavio Giuseppe, armandosi contro le leggi di natura, uccise e mangiò il frutto del proprio ventre, suscitando l'orrore degli uomini più crudeli che videro quello spettacolo<sup>34</sup>; ciò che avvenne a Numanzia, assediata dal prode e valoroso capitano Scipione<sup>35</sup>; e altre storie ancora sul miserevole e disperato stato di necessità a cui molti sono stati condannati, non potranno più essere messe in dubbio né provocare maggiore meraviglia.

Poiché dunque dal mese di marzo i viveri cominciavano già a scarseggiare a Sancerre, e in particolar modo la carne di manzo e altre di abituale consumo, il 19 di quel mese, giorno dell'assalto, un cavallo del carro del balivo Johanneau, governatore della città, colpito da una cannonata mentre trasportava fascine e terriccio ai bastioni, fu scannato, tagliato a pezzi, portato via e mangiato dalla maggioranza dei vignaioli e dei lavoratori, che dicevano a tutti di non aver mai trovato carne di manzo migliore. Questo fece venir voglia a molti, che non potevano trovare altra carne con altrettanta facilità; cosicché sin dal 4 di aprile seguente venne ucciso un asino, di cui un quarto fu venduto a sole 4 libbre tornesi<sup>36</sup>; e fu trovato buono da tutti quelli che lo mangia-

32. Il x capitolo occupa le pp. 129-164 dell'edizione originale.

33. 2 Re 6, 24-29.

34. Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 429-431. L'opera dello storico ebreo (I secolo d.C.), ispirata all'assedio e alla distruzione di Gerusalemme da parte di Tito (70 d.C.), conobbe nel XVI secolo in Francia, oltre alla traduzione del protestante François Bourgoing (Lyon, Héritiers J. Jonte, 1562), quella del cattolico François de Belleforest (Paris, C. Frémy, 1569). Sul rapporto strettissimo che la lega all'*Histoire memorable*, si veda la nostra introduzione.

35. La città di Numanzia, ultimo baluardo dell'indipendenza spagnola, venne assediata dai Romani tra il 137 e il 133 a.C. La storia tragica dei suoi abitanti, che per sopravvivere arrivarono a nutrirsi di carne umana, e che piuttosto di arrendersi bruciarono le loro case e perirono sotto le rovine, è stata raccontata da numerosi storici dell'Antichità come Polibio, Plutarco, Appiano o Valerio Massimo.

36. Moneta corrispondente a 20 soldi e a 240 denari.

rono, sia bollito che arrosto e messo in crosta; ma soprattutto il fegato arrostito con chiodi di garofano fu gustato come fegato di manzo. È vero che all'inizio alcuni, più che altro perché faceva loro impressione, ebbero la nausea per averne mangiato, ma pochi giorni dopo e prima del 15 del mese divenne un alimento ordinario anche per gli stomaci più delicati. Essendoci poi a Sancerre parecchi asini e muli per via della sua posizione elevata, che rendeva peraltro difficile la circolazione dei carri, furono tutti uccisi e mangiati in un mese invece della carne di manzo, e, siccome non ci si aspettava un assedio così lungo, se ne fece anche un grande spreco, pentendosi in seguito di non averne messi di più da parte.

A maggio si cominciarono ad abbattere i cavalli, tanto che il Consiglio, sia per evitare il puzzo e la putrefazione che potevano generare interiora ed escrementi nelle case dei privati che ne facevano uccidere senza alcuna limitazione, sia per far sì che la carne non fosse così ricercata e smerciata ad un prezzo eccessivo, ordinò che i cavalli fossero uccisi e venduti in macelleria, la carne più grassa a soli tre soldi<sup>37</sup> la libbra<sup>38</sup>, e quella magra a due. Ordine che non fu tuttavia osservato per l'estrema avidità di alcuni che non temevano la mano di Dio in tempi tanto calamitosi: visto che, come sarà raccontato più avanti, nel mese di luglio e all'inizio d'agosto una libbra di carne di cavallo si vendeva a 18, 20 e 22 soldi. E malgrado le regole e i controlli, il miglior prezzo era di 10, 13 soldi alla libbra. Le teste, la trippa, il fegato ed il resto fino alle zampe ancor più cari. E devo dire che la carne di cavallo, a detta di coloro che l'hanno più gustata, è migliore di quella di asino e di mulo, perché, sebbene sia più molliccia quando è cruda, cotta è più soda, ed è più adatta ad essere bollita che arrostita. E se si vuole che faccia un buon brodo, sia che la si metta in pentola fresca che conservata sotto sale, bisogna farla cuocere più del manzo. Sa un po' di carne di maiale, ma è più simile a quella di manzo. Se la si prepara in crosta, non bisogna farla cuocere o bollire prima, ma mettercela cruda, dopo averla marinata in aceto, sale e spezie. Il grasso è come strutto di maiale e non si rapprende. La lingua è delicata, ed il fegato lo è ancor di più.

Ora, poiché la carestia s'aggravava sempre più a Sancerre, fu la volta dei gatti, che furono mangiati in poco tempo ed esauriti tutti in meno di quindici giorni. Sempre a causa della carestia da cui erano afflitti, in molti presero a cacciare ratti, talpe e topi, spinti dalla fame ad ingegnarsi per inventare ogni sorta di trappola; ma soprattutto avreste potuto vedere dei poveri bambini ben contenti quando potevano procurarsi un qualche topo, che facevano poi cuocere sul carbone, il più delle volte senza neanche spellarlo o sventrarlo, e più che mangiarlo lo divoravano; e non c'era coda, zampa, né pelle di ratto che non fosse immediatamente raccolta per nutrire un gran numero di poveri indigenti. Alcuni trovavano i ratti arrosto straordinariamente buoni, anche se erano meglio stufati. Ma che dico? I cani, come credo non sia mai successo prima, o almeno solo molto raramente, non furono risparmiati, e senza che ciò facesse ribrezzo o impressione, furono uccisi per essere mangiati con la stessa naturalezza con cui in tempi normali si sarebbe fatto di un agnello; e ce ne sono stati

37. La ventesima parte della libbra, del valore di 12 denari.

38. Unità di peso variabile a seconda delle province da 380 a 552 grammi.

alcuni che furono poi venduti a 100 soldi, altri a 6 libbre tornesi, senza che si trovasse strano pagare 20 o 25 soldi un quarto di cane, e la testa ed il resto allo stesso prezzo. Parecchi dicevano di trovarne la carne molto buona, apprezzandone in egual modo teste, zampe, interiora cucinate con spezie ed erbe, come teste di vitello, capretto e agnello. Le cosce di levriero arrosto erano trovate tenere e mangiate come lombi di lepree; ma soprattutto i cuccioli di cane erano gustati come cinghialini o come piccoli fagiani, anche se, per quanto ne so io che l'ho assaggiata, la carne di cane è insipida e dolciastra.

Il 2 di giugno il soldato La Croix tornò dalla Linguadoca, dove era andato in cerca di soccorsi, come ho raccontato, e riferì che non ne avremmo avuto per più di sei settimane. E dal momento che rimaneva ormai poco grano in città, si decise di far uscire parte degli abitanti più indigenti, ormai molto debilitati. Così la sera di quello stesso giorno ne andarono fuori circa settanta di buon grado. Inoltre fu deciso dal Consiglio che tutti, a qualunque ceto essi appartenessero, avrebbero dovuto accontentarsi di una mezza libbra di pane al giorno, e che le truppe non erano tenute a distribuirne di più ai loro soldati. Provvedimento che venne messo in atto solo per circa otto giorni, perché, essendosi resi conto che era troppo, il quantitativo fu ridotto ad un quarto di libbra; e in questo modo, via via diminuendolo, si arrivò a una libbra ciascuno a settimana, fino a che, verso la fine del mese, furono esaurite le scorte di grano e di farina e la maggioranza della popolazione non ne ebbe più del tutto.

Verso l'inizio di luglio, quando restavano ancora venti cavalli di servizio messi da parte per i tempi più difficili, il ventre che non ha orecchie e il bisogno che aguzza l'ingegno suggerirono ad alcuni di provare se il cuoio dei buoi e delle mucche, le pelli di montone o d'altro, comprese quelle che stavano essiccando nei granai, potessero supplire i loro corpi e la loro carne. E difatti, dopo averle pelate, raschiate, lavate, sbollentate e cotte, furono tanto gustate, che non appena si venne a sapere, chiunque avesse delle pelli le conciava e cucinava così, oppure le faceva grigliare come interiora; e se qualcuno aveva del grasso, ne faceva uno stufato o del *pâté*, ed altri lo preparavano con salsa alla vinaigrette. Ma tra tutte le pelli, furono quelle di vitello ad essere trovate straordinariamente tenere e delicate, e io stesso ne ho mangiate di così buone, che se non me l'avessero detto, avrei creduto di mangiare delle buone interiora di merluzzo. Ora, non solo le pelli di bue, di mucca e di altre bestie di abituale consumo furono preparate in questo modo, ma anche le pelli di cavallo, di cane e di altri animali inusuali per l'alimentazione; sì che se qualcuno avesse trovato delle orecchie d'asino accanto alla pelle, le avrebbe apprezzate a guisa di tenerume, e trovate persino migliori delle orecchie di maiale. Il modo migliore per preparare ogni tipo di pelle non è di pelarla e cuocerla come ho appena detto, ma bisogna fissarla e stenderla su una tavola, per poter bruciare e raschiare il pelo con più facilità, come si fa con un maialino; la si lascia poi un giorno o due a bagno, cambiando spesso l'acqua, e la si cucina come si vuole.

Al ritorno da un viaggio che feci nel 1558 nelle terre del Brasile chiamate America, andando cinque mesi per mare senza mai scendere a terra, durante la penuria di viveri di cui soffrimmo per un mese, fummo obbligati a mangiare degli scudi di cuoio essiccato fatti con la pelle di un animale d'un anno grosso come un toro che i selvaggi chiamano «tapiroussou», ma allora lo mettevamo solo ad arrostitire a piccoli pezzi sul



carbone, e non pensammo di ammorbidirli prima, come abbiamo fatto per le pelli essiccate a Sancerre<sup>39</sup>.

Il costo delle pelli così preparate e vendute al banco come interiora aumentò in tal modo che un piede quadrato<sup>40</sup> o una libbra di qualsiasi pelle veniva messa in vendita a 12, 15 soldi; e una pelle fu venduta a pezzi a più di 30 libbre tornesi.

Ma poiché la fame aguzza l'ingegno e il cuoio e le pelli cominciarono a scarseggiare, i più abili ed ingegnosi presero ad assaggiare e a provare a consumare pergamena; e avendo l'esperimento funzionato, vi ci si buttò con tale foga, che non ci si limitò alle pelli di pergamena bianca, ma vennero mangiate anche le lettere, i titoli, i libri a stampa e manoscritti, e non si esitò neppure di fronte ai più antichi, vecchi di cento o centovent'anni. Le si preparava lasciandole a mollo per un giorno o due, a seconda di quanto lo permetteva la fame, cambiando spesso l'acqua; le si raschiava poi bene con un coltello e le si faceva bollire per un giorno, o per una mezza giornata, fino a che non diventavano tenere e molli, cioè fino a quando strappandole e tendendole con le dita non risultavano viscide e appiccicaticce; a questo punto le si cuoceva in fricassea come trippa, oppure le si cucinava con erbe e spezie come un bollito. Anche i soldati del corpo di guardia e quelli della cittadella le grattavano e le ungevano con del sego di candela, e le consumavano così, dopo averle grigliate un po' sul carbone. Ho visto persino mangiarne alcune in cui i caratteri stampati e le scritte a mano erano ancora visibili, e li si poteva leggere nei piatti pronti per essere mangiati.

Le pelli di tamburo, i fondi dei setacci bucati e forati, i collari di bufalo e di altri animali, soprattutto se di cuoio bianco<sup>41</sup>, furono scuciti, schiodati, lavati e battuti come panni, poi cucinati in umido e mangiati. E per non omettere nulla di ciò di cui può saziarsi la gente quand'è affamata, gli zoccoli di cavallo ammassati nei letamai, le vecchie corna di bue o di mucca, i vecchi ossi raccolti per strada furono mangiati e rosicchiati da parecchi che rovistando nella spazzatura non lasciavano nulla dietro di sé, come se delle anitre o delle galline avessero raspato e becchettato quella superficie. Il corno delle lanterne non fu dimenticato, ma strappato, arrostito e mangiato. Tanto che, se le strade e i vicoli furono setacciati in tal modo per riempirsi lo stomaco con ciò che i maiali ed i cani avrebbero sdegnato e neanche preso in considerazione, nelle case si cercava qualunque cosa si pensava potesse avere sostanza, succo e sapore. E affinché ciò che ho detto dall'inizio, che mai fu vista carestia tanto estrema, sia ancor meglio provato, le cavezze, i pettorali, le groppiere ed altri finimenti di cavallo, in particolar modo se di cuoio bianco, per quanto vecchi ed usati fossero, erano fatti a brandelli, bolliti, grigliati e cucinati in fricassea; e si vedevano ancora i fori delle cuciture sui banchi in cui tutto ciò veniva subito venduto a caro prezzo. Anche i bambini che avevano delle cinture di cuoio le mettevano ad arrostitire sul carbone e le mangiavano come interiora. I vecchi grembiali di pelle e il grasso dei ciabattini o di altri artigiani, i nervi di bue e di altre bestie già usati per quattro o cinque anni sul basto degli asini e dei muli o per altri usi, quelli a cui erano appese da tempo le bottiglie da aceto, i

39. *Histoire d'un voyage*, pp. 257-259.

40. Unità di misura di superficie equivalente all'area racchiusa da un quadrato avente dei lati lunghi un piede, cioè lunghi circa un terzo di metro.

41. Pelle conciata all'allume; trattamento col quale si ottiene un cuoio bianco, morbido ed elastico.

piedi di cervo, di cerva e di cerbiatto da cui pendevano le chiavi da più generazioni, furono staccati e cotti in umido, e servirono a molti da nutrimento. E non è tutto, perché i pettorali fatti con vecchi cuoi o vecchie ciabatte, di cui i vignaioli della città si servivano per la piegatura delle viti<sup>42</sup>, furono anch'essi cotti e mangiati. E che altro? I pezzi e ritagli di stringhe, borse, scarselle ed altre merci di pelle non erano gettati nei rifiuti, ma venivano cucinati in umido e mangiati come trippa; e del resto le pelli di montone, capretto, agnello o d'altro tipo trattate con noci di galla<sup>43</sup>, allume o con altro ancora, come fanno i conciatori, benché tinte erano cucite per fare finte salicce o altri cibi imbottiti con un po' di verdure e di ritagli di pelle; e venivano vendute così, in giro per la città, ad un prezzo molto alto.

È facile dedurre da tutto ciò come qualunque cosa si trovasse di simile, purché avesse un qualche succo, gusto o sapore, non fosse lasciata indietro. Quanto agli ortaggi, coloro che avevano un orto lo tenevano in maggior considerazione di una buona fattoria, giacché oltre a nutrirsi cucinando le verdure in tutti i modi possibili e immaginabili, se qualcuno ne aveva da vendere, fissava lui il prezzo, e non si dava via foglia di cavolo a meno di 1 liardo<sup>44</sup> o 4 denari<sup>45</sup>, come del resto le altre verdure. Si farcivano i cavoli con chicchi di agresto<sup>46</sup> ed ogni sorta di piccolo vegetale, poi, il più delle volte senza far uso di grasso, li si faceva cuocere bollendoli nell'acqua. Insomma gli orti erano così ambiti, che per impedire il furto degli ortaggi di notte vi si faceva la guardia armati come sulle mura. I più poveri utilizzavano e si nutrivano indifferentemente di ogni tipo di erba e di radice selvatica, arrivando a strappare quelle di cicuta, sì che parecchi di coloro che ne mangiarono si gonfiarono tutti e morirono avvelenati; e anche se vedendoli strapparne e raccoglierne li si metteva in guardia contro il pericolo che correvano, era come parlare ai sordi, perché ventre affamato non sente ragioni. Analogamente viene raccontata nella *Storia del nostro tempo*, che durante la carestia che colpì la Francia nel 1528, parecchi si avvelenarono con delle radici di cicuta<sup>47</sup>. E Mattioli, nel suo commento a Dioscoride, dice di aver visto un contadino e sua moglie uscire quasi di senno per averne mangiato pensando si trattasse di un'altra radice<sup>48</sup>.

Verso l'inizio di luglio a Sancerre si era ormai così a corto di grano, che più dei tre quarti della popolazione non mangiava più pane e c'era parecchia gente che vivendo

42. La piegatura dei tralci, che consiste nella curvatura verso il basso degli stessi e nella loro legatura al filo sottostante, si esegue per rendere omogeneo lo sviluppo dei futuri tralci.

43. Protuberanze che si formano sulle foglie, sui tronchi e sui rami degli alberi in seguito all'azione di alcuni insetti. Soprattutto le noci di galla che si sviluppano sulle querce, ricche di tannino, sono utilizzate per la fabbricazione di tinture.

44. Moneta di rame del valore di un quarto di soldo.

45. Unità monetaria di base, equivalente alla duecentoquarantesima parte di una libbra, e alla dodicesima parte di un soldo.

46. Varietà di uva che non giunge mai a maturazione, dunque di sapore agro.

47. *Histoire de notre tems. Faite en Latin par M. Guillaume Paradin, et par luy revue et mise en François. Et depuis acruë, outre toutes les précédentes impressions*, Lyon, Pierre Michel, 1558, pp. 223-235.

48. La rilettura del medico, botanico e farmacista greco Dioscoride Pedanio (40-90 a.C. circa) da parte del medico senese Pietro Andrea Mattioli, una autorità nel XVI secolo per ciò che concerne i veleni, era stata oggetto di due traduzioni in francese nel corso del 1572, una da parte di Jean Des Moulins, l'altra di Antoine du Pinet. L'episodio cui Léry fa riferimento è contenuto nell'undicesimo capitolo dei *Discorsi di Dioscoride*.

solo di erbe emetteva escrementi simili a quelli di cavallo; altri avevano sempre flussi di ventre ed erano così fiacchi e debilitati, che non riuscivano a stare in piedi. Quelli che avevano o erano in grado di procurarsi dei semi di lino, del santofieno o fieno santo<sup>49</sup>, o altro ancora che mai si sarebbe immaginato di dover mangiare, li facevano macinare o li tritavano nei mortai e ci facevano del pane; così come lo si preparava con ogni sorta di erba mischiata ad un po' di crusca, sempre che se ne avesse a disposizione. Allo stesso modo ne è stato fatto con della paglia di frumento messa a mollo, tagliata fine, tritata, pestata e polverizzata. I gusci delle noci, anch'essi pestati in mortai di ferro e ridotti in polvere, servivano da farina per fare pasta e pane. E persino le ardesie sono state triturate in questo modo, e una volta passata la farina al setaccio, ne è stato fatto del pane stemperando l'impasto con acqua, sale e aceto. Il sego, le candele di sego, di grasso animale o altre vecchie materie grasse servivano a preparare minestre e frittute.

Ora, come abbiamo già detto, erano stati messi da parte alcuni cavalli di servizio per i tempi più difficili, che cominciarono ad essere abbattuti a partire dall'8 di luglio; ed erano ricercati con tale impellenza, che i loro proprietari li vendevano, come si suol dire, a peso d'oro; tanto che nell'ultima settimana del mese una libbra di carne dei cavalli abbattuti fu venduta a 20, 22 soldi; la testa di alcuni a 7 libbre e mezzo, e fino a 8 libbre tornesi; la lingua a 3 libbre e mezzo; le quattro zampe a 6 libbre, 30 soldi l'una; una libbra di fegato o di polmone a 28 soldi, e ne sono stati trovati che pesavano una decina di libbre, che significa 14 franchi<sup>50</sup> per l'intero fegato; il cuore a 28 soldi la libbra e ce n'erano alcuni che pesavano più di 7 libbre, vale a dire circa 10 franchi l'uno; la pelle da mangiare 8 o 10 franchi; le interiora, con cui molti facevano salsicce che una volta salate erano trovate buone come quelle di maiale, 15 o 16 soldi la libbra; una libbra di grasso di cavallo 30 soldi. Ma, pensate, cosa davvero impensabile, il sangue di cavallo è stato venduto a 28 franchi perché se ne facevano dei sanguinacci con un po' di erbe; e se ne prepararono 40 libbre che furono vendute 14 soldi l'una.

E a questo proposito non posso tacere che l'avidità insaziabile di coloro che vendevano a così caro prezzo queste cose alla povera gente, peraltro già afflitta, non restò impunita, giacché come è stato loro rivelato dalla parola divina, tali sanguisughe sono sempre scoppiate dopo essersi ben saziati<sup>51</sup>; infatti, quasi tutti coloro che avevano messo insieme in questo modo grosse quantità di denaro e riempito le loro tasche con quei traffici, sono stati saccheggianti e taglieggiati dai soldati nemici dopo la resa della città.

Sembrirebbe che nulla potrebbe essere aggiunto per descrivere il miserevole stato di una povera città assediata, di una cittadella così ben circondata da trincee e difesa da ogni parte, che era difficile, quasi impossibile uscirne o entrarci, e ancor più portarvi o far arrivare dei viveri. Invece, ahimè, ciò che dice il profeta Geremia nel libro delle *Lamentazioni* a proposito degli abitanti di Gerusalemme, che, avvezzi a delicatezze, durante l'assedio morivano per strada e si pascevano di feci umane ed animali,

49. Nel testo di partenza «senefoin ou sainfoin».

50. Moneta d'oro del valore di una libbra tornese, ossia 20 soldi.

51. Proverbi 30, 15.

non è forse stato visto e praticato a Sancerre?<sup>52</sup> Perché io posso testimoniare che anch'esse furono ammucchiate e raccolte per essere mangiate. E si sono viste persone che avendo riempito le loro scodelle di escrementi di cavallo, li mangiavano con tale ingordigia, che dicevano di trovarli buoni come pane di crusca; e del resto si raccoglieva per strada ogni sorta di immondizie e porcherie, raschiando nei letamai, e cercandovi vecchie ossa, vecchie corna e altri alimenti che sembrano incredibili a chi non l'abbia visto, perché anche solo la loro puzza sarebbe stata sufficiente ad ammorbare chi le prendeva tra le mani, e a maggior ragione dunque chi le mangiava.

Ma ecco, o Dio eterno, il culmine di ogni miseria e del giudizio divino. Poiché, così come egli dichiara solennemente nella sua Legge, che ridurrà in tale stato chi non obbedirà ai suoi comandamenti, che farà sì che durante l'assedio le madri mangino la carne dei loro figli<sup>53</sup>, coloro che erano rinchiusi a Sancerre, benché non fossero assaliti per i loro peccati ma per la sua causa e per testimoniare la sua parola, non avendo tratto profitto né dagli insegnamenti che aveva loro impartito, né dalle verghe con cui li aveva castigati, e pur essendo accaduto tutto ciò per volontà divina, hanno visto perpetrare un crimine mostruoso, barbaro e disumano all'interno delle loro mura. In effetti, il 21 di luglio fu scoperto e appurato che un vignaiolo chiamato Simon Potard, sua moglie Eugène e una vecchia che viveva a casa loro, chiamata Philippe de La Feuille o L'Emerie, avevano mangiato la testa, il cervello, il fegato e le viscere di una loro figliuola di circa tre anni, pur già morta di fame e sfinimento.

Cosa che non poté non causare grande sgomento e terrore in tutti quelli che ne sentirono parlare. E davvero, avendo raggiunto la loro abitazione, di fronte alle ossa del cranio di quella povera bambina spolpate e rosicchiate, e alle orecchie mangiate, e avendo ugualmente davanti agli occhi la lingua cotta spessa un dito che erano lì lì per mangiare allorché furono sorpresi, e le cosce, le gambe e i piedi in una pentola con aceto, spezie e sale, pronti per essere cucinati e messi sul fuoco, le spalle, le braccia e le mani strette insieme, e il petto aperto e tagliato in due, anch'essi pronti per essere mangiati, fui preso da tale turbamento e terrore, che le mie viscere ne furono sconvolte. Avendo io abitato per dieci mesi tra i selvaggi americani del Brasile, li avevo visti spesso mangiare carne umana, dato che mangiano i prigionieri catturati in guerra; eppure non avevo conosciuto la paura e il terrore che provai nel vedere quello spettacolo degno di pietà, che, ho ragione di credere, non era mai stato visto prima in una città assediata della nostra Francia<sup>54</sup>.

Il padre, la madre e la vecchia furono imprigionati; senza tergiversare confessarono il loro crimine: negarono di aver ucciso e anticipato la morte della figlia, come voleva l'accusa; la madre disse poi che con suo grande rincrescimento l'avevano fatta a pezzi in quel modo, e che, avendola lasciata nella bara in cui era stata deposta, se n'era andata in città per qualche commissione pensando di farla seppellire al suo ritorno; ma una volta indietro aveva trovato la bambina con il panno in cui l'aveva avvolta

52. Lamentazioni 4, 5.

53. Levitico 26, 29 e Deuteronomio 28, 53-57.

54. Nella sua relazione di viaggio in Brasile Léry dedica un intero capitolo, il quindicesimo, a *Comment les Amériquains traitent leurs prisonniers prins en guerre, et les ceremonies qu'ils observent tant à les tuer qu'à les manger* (op. cit., pp. 354-377).

scucito, il corpo tagliato in due e l'addome sventrato, la testa e la lingua in una pentola che bolliva sul fuoco. Di fronte alla sue proteste, il marito sostenne che era stato spinto a farlo dalla suddetta Philippe, che gli aveva detto che sarebbe stato un peccato mettere a marcire quella carne sottoterra; e poi il fegato andava molto bene per guarire il suo gonfiore. E così lui e la vecchia erano stati i primi a cibarsene, e avendogliene offerto, anche lei ne aveva mangiato.

La vecchia morì l'indomani in prigione. E dal momento che i giudici vennero a sapere che lo stesso giorno in cui il Potard, sua moglie e la vecchia avevano commesso quell'atto mostruoso, era stata fatta loro la carità di una minestra di verdure e del vino a sufficienza (perché di pane non se ne parlava proprio a quell'epoca), e, data la penuria in cui tutti erano ridotti, questo avrebbe dovuto essere sufficiente per arrivare a sera; insomma, visto che non solo la fame, ma anche un appetito disordinato li aveva spinti a compiere quella crudeltà barbara e più che bestiale, ed avendo altresì marito e moglie da tempo una cattiva reputazione, considerati com'erano degli ubriacconi, degli ingordi, e persino dei genitori crudeli verso i loro figli, tutto ciò indusse a fare delle indagini sulla loro vita passata. E così, per giusto giudizio di Dio, si scoperse in primo luogo nel registro del Concistoro che sin 1563, senza alcuna certezza non avendo nessuna prova della morte del primo marito della Eugène chiamato Sacré, si erano promessi in matrimonio. Ciò era stato condannato dalla Chiesa Riformata, che li aveva esortati a desistere fino a che un'inchiesta non avesse stabilito la morte del Sacré; e tuttavia loro non solo non se ne curarono, ma di fronte al rifiuto di officiare il loro matrimonio andarono a sposarsi dai Papisti. Per quegli scandali erano stati più volte richiamati e ammoniti dal Concistoro, senza che questo fosse servito a farglieli riconoscere, sì che alla fine si era stati costretti a scomunicarli e ad espellerli dalla Chiesa, e così erano rimasti, ostinatamente, da dieci anni. Allo stesso modo fu provato che il Potard aveva ucciso un uomo da che la cittadella era stata assediata: costui, essendo stato fatto prigioniero dal Consiglio in quanto sospettato di essere una spia, non essendo poi risultato colpevole, ma al contrario dichiarato innocente poiché il fatto non sussisteva, fu rilasciato dal suddetto Consiglio; mentre se ne andava però, ormai fuori dalla città, il Potard lo seguì colpendolo con una coltellata al petto, lo finì e lo gettò nel pozzo, portandogli via i vestiti. Cosa che il Potard ammise senza problemi; così come ammise di aver rubato un cavallo dall'inizio dell'assedio, che gli fu poi sequestrato. Per tutti questi crimini, dopo aver riflettuto a lungo, e visti i tempi ed il luogo, il Potard fu condannato ad essere arso vivo, sua moglie strangolata, e il suo corpo, come quello della vecchia, disseppellito e ugualmente messo al rogo. L'esecuzione ebbe luogo il 23 del mese. Marito e moglie e il corpo dissotterrato della vecchia furono trascinati su di un graticcio dalla prigione al luogo del supplizio.

Se qualcuno trova questa sentenza troppo severa, lo prego di tenere in considerazione lo stato in cui era allora ridotta la città di Sancerre, e a quali conseguenze pericolose si sarebbe andati incontro se non si fosse punito con tale rigore chi si era cibato della carne di quella bambina. Se poi si adducesse che era già morta, e che il non averla uccisa rendeva questo atto ammissibile in quello stato di urgente necessità, la risposta sarebbe che se si fosse lasciato correre, o se fosse stata inflitta una pena leggera, c'era da temere che, come già lo suggerivano parecchi indizi, di fronte all'aggravarsi della carestia i soldati e la popolazione non si sarebbero limitati ai cadaveri di uomini deceduti di morte naturale, e a quelli dei caduti in guerra o altrimenti, ma si sarebbero

uccisi l'un l'altro per mangiarsi. Chi non si è mai trovato in situazioni tanto estreme non può capire tutte le circostanze di un caso e di una questione simile quanto coloro che vi ci si sono trovati, e che poi Dio ha tratto in salvo.

A tale proposito si legge in qualche libro di storia che durante la grande carestia del 1438 ci fu una contadina, in un paese vicino ad Abbeville, che non avendo niente da mangiare rapì un gran numero di bambini, e dopo averli fatti a pezzi, li metteva sotto sale come si fa con la carne di maiale. Ora, essendo la sua casa un po' isolata rispetto alle altre, una sera vi cercarono alloggio dei briganti, che trovando delle parti di quei piccoli corpi sotto sale, sgomenti denunciarono l'omicidio. Arrestata ed interrogata, la donna ammise di averne uccisi e messi sotto sale parecchi di nascosto a casa sua; furono trovati a pezzi nel salatoio, come aveva confessato. Per questo fu condannata ad essere arsa viva, e venne giustiziata<sup>55</sup>. Nessuno, credo, lo troverà sbagliato; al contrario, tutti diranno che avrebbe meritato un pena ancor più severa, se mai se ne fosse potuta immaginare una. Ma non trattandosi della stessa cosa, si continuerà a sostenere che Potard e sua moglie sono stati puniti con troppo rigore, a meno che non si tenga conto delle loro colpe passate, e si dia il giusto peso a tutte le circostanze prese in considerazione. E bisogna inoltre osservare, a proposito dell'esempio appena addotto della contadina dei pressi di Abbeville, che il fatto di non aver nulla da mangiare non aveva impedito ai giudici di condannarla al rogo.

Per tornare al Potard, il quale aveva detto a sua moglie che era stata la vecchia a spingerlo a mangiare la bambina, ho osservato quand'ero in mezzo ai selvaggi d'America, che le vecchie di quelle contrade sono molto più ghiotte e smaniose di mangiare carne umana di quanto non lo siano gli uomini e le giovani donne o i bambini. E dato che, come ho già detto, i selvaggi mangiano i prigionieri catturati in guerra, appena ne vedono uno, esse non smettono di sollecitare la loro uccisione (che avviene con la solennità con cui sono usi farlo), e anche quando la carne è sul *boucan* (così viene chiamato uno spiedo di legno montato a tre piedi di altezza) esse continuano a girarvi intorno per leccare il grasso che cola lungo i sostegni e dicono nella loro lingua «*yगतou*», ossia, «è buono»<sup>56</sup>. Ma lascio ai medici la questione, e dirò a conclusione di questa triste storia, che già il 25 di giugno, un tale spinto dalla fame mi domandò a Sancerre se avrebbe commesso peccato e offeso Dio mangiando in quell'estremo stato di necessità la natica d'un uomo morto che trovava tanto bella. La domanda mi parve talmente esecrabile, che lo lasciai ai suoi scrupoli e ai rimorsi della sua coscienza, adducendo come esempio le bestie ed i lupi, che si dice si mangino l'un l'altro.

Ora, come ho già ricordato, a partire dal mese di giugno, a causa della grande carestia e penuria di viveri, si era provveduto ad allontanare molti poveri dalla città, e lo si fece ancora per parecchie volte; ma siccome coloro che uscivano dalle mura non potevano passare le trincee e i forti degli assediati (che non solo glielo impedivano, ma ne uccidevano anche parecchi ferendo e respingendo gli altri a gran bastonate), essi finivano col restare all'esterno senza poter né voler rientrare in città, e sopravvivevano nutrendosi di germogli di vigna, dei frutti di rovo, di limacce e lumache rosse, e di erbe selvatiche; e perdendo in questo modo via via le forze, la maggior parte di

55. *Annales de Bourgogne par Guillaume Paradin de Cuyseaulx*, Lyon, Antoine Gryphius, 1566, p. 784.

56. Cfr. *Histoire d'un voyage*, pp. 361, 363-364.

loro morì tra le trincee e il fossato della cittadella. Tra i vari episodi degni di pietà, ci fu il ritrovamento dei corpi di un vignaiolo e di sua moglie, distesi l'uno vicino all'altro tra le vigne, mentre due dei loro bambini piangevano gemendo lì accanto; e dal momento che il più piccolo aveva solo sei settimane, fu mandato a prendere dalla signora Portier, vedova Millezens, che lo fece nutrire come potè. E certamente lei, così come la moglie del capitano Martinat il Vecchio, Françoise d'Orival vedova di Jean Bourgoing, la moglie di Jean Guichard, la brava signora l'Esveillé, ed altre rispettabili donne di Sancerre meritano che io le menzioni qui, perché avendo messo in opera la loro grande carità nel corso di quell'estrema carestia, senza risparmiare il latte delle loro mucche finché ne hanno avuto, né i beni ed i mezzi che restavano loro per grandi e piccini, sono degne di lode quanto gli avari, indifferenti ai poveri in grave stato di necessità, sono da condannare.

Ora, se molti morivano fitti tra le vigne, nei pressi della controscarpa<sup>57</sup>, o nel fossato della cittadella, ancor di più erano quelli che morivano a casa loro, o per strada, dove tanti stramazavano al suolo; e c'erano giorni in cui se ne seppellivano venticinque o trenta, tutti morti di fame. Ma sono soprattutto i bambini al di sotto dei dodici anni ad essere quasi tutti morti. E credo che l'energia vitale dei più giovani, che hanno sempre fame, perché bruciano di più e digeriscono meglio degli adulti, assieme alla loro impazienza e alla mancanza di assennata moderazione, sia all'origine della morte di quei poveri bambini, che pur sopravvivevano e respiravano fino a che le ossa non perforavano la pelle, e tra lamenti pietosi dicevano gemendo prima di rendere l'anima a Dio: «ahinoi, moriamo di fame». Quale cuore, se non più duro della pietra e dell'acciaio, quali orecchie, sentendo queste parole, non si sarebbero commosse? Ci fu un bambino di circa cinque anni che, stremato, da tempo andava vagando per le strade sempre alla ricerca di qualcosa da mangiare, e alla fine la forza vitale venendo meno, cadde a terra davanti a suo padre e sua madre, ai quali bastò un'occhiata per rendersi conto che i nervi e le vene del figlio stavano ritirandosi; morì nonostante avesse parlato senza esitazione fino a mezz'ora prima.

E a questo proposito dirò ciò di cui molti si lamentavano, e che io stesso ho più di una volta constatato: che quando si era distesi a riposare (cosa che avveniva principalmente quando ogni tanto si faceva una pausa mettendosi a letto) si evitava di stendere le gambe, altrimenti i crampi e la milza facevano un gran male a quei corpi resi scarni ed emaciati dalla grande fame.

Ci fu anche un altro ragazzino di una decina d'anni che io conoscevo, ormai senza scampo e prossimo alla morte, che sentendo e vedendo suo padre e sua madre toccargli le braccia e le gambe secche come stecchi e piangergli accanto, diceva loro: «Perché mai piangete vedendomi morire di fame? Non sto mica chiedendovi del pane, madre mia, so bene che non ne avete; ma se Dio vuole che io muoia così, bisogna accettarlo. Il santo personaggio di Lazzaro non è forse morto di fame? Non l'ho forse io letto nella mia Bibbia?»<sup>58</sup> E così facendo spezzava il cuore e straziava le viscere di quei due poveretti, che lo piangevano ancor di più perché sapevano che Dio lo aveva dotato di un animo buono. Morì rendendo l'anima a Dio il 30 di luglio.

57. Parte interna dell'argine che chiude verso la campagna il fossato di una fortezza.

58. Il povero della parabola del ricco epulone, Luca 16, 19-31.



Avreste udito allora, e anche più di quindici giorni prima, tante persone ormai prive di forze distese a terra, spaventosamente simili a cadaveri disseppelliti più che a uomini vivi, che con voce rauca da far pietà, gemendo esclamavano: «ahinoi, se avessimo mangiato un tozzo di pane di crusca, staremmo bene». Ed altri, ancor più indigenti, dicevano: «ahinoi, anche se avessimo delle rimanenze di pula<sup>59</sup> di crusca (perché ogni tanto gliene venivano dati), comunque non saremmo in grado di tritarle e di stemperarle con l'acqua, perché siamo troppo deboli». Alcune povere madri che accompagnavano i loro bambini al cimitero, trascinando, tenendoli per mano, quelli rimasti in vita, mormoravano: «Ahimè, figlio mio, non ci metterai molto a fare la stessa fine.» Chi mai ha udito parole più degne di pietà? Ma il più grande rammarico di molti che vedevano e sentivano tutto ciò, era il non aver nulla, nella maggior parte dei casi, per porvi rimedio; e potendo vedere la piaga, non avevano impiastri né medicine da medicarla, giacché eravamo arrivati a mettere in atto ciò che il profeta dice essere stato visto a Gerusalemme: «i bambini domandavano pane e non v'era chi lo spezzasse loro»<sup>60</sup>.

Eppure, in mezzo a tanta miseria e a tali calamità, se ne potevano vedere di straordinariamente costanti che esclamavano: «Ahinoi, Signore, liberaci da questi flagelli e dalla verga della carestia e della guerra, con la quale ci colpisci e ci castighi giustamente per i nostri peccati, abbi pietà del tuo povero popolo e nell'ira ricordati della misericordia. E se desideri che moriamo così, fatti la grazia di sperare fino all'ultimo respiro.»<sup>61</sup> È vero che ce n'erano poi altri, incorreggibili, che non abbandonavano la cattiva strada, ai quali veniva giustamente ricordata la sentenza del profeta Amos: «eppure io vi lasciai a denti asciutti in tutte le vostre città, con carestia di pane in tutte le vostre borgate: ma non tornaste fino a me. Oracolo del Signore»<sup>62</sup>.

Verso il quindici di luglio fino alla fine del mese e all'inizio d'agosto, quando la carestia raggiunse il suo apice, vennero abbattuti gli ultimi cavalli restanti, messi da parte per i tempi più difficili, poiché le rimostranze della popolazione affamata (e in primo luogo dei soldati, che pur non erano i più bisognosi) erano tali, che sarebbe stato molto difficile per i loro proprietari impedirlo. Certo li vendevano ad un prezzo eccessivo, giacché un cavallo abbattuto per essere consumato, dal quale un tempo non si sarebbero potuti ricavare 10 scudi<sup>63</sup>, è stato venduto a 60, altri tra gli 80 ed i 100, e alcuni fino a 150 scudi. L'ultimo fu abbattuto il 17 agosto. Ma non bisogna dimenticare che prima, il 9 dello stesso mese, fu uccisa una capra che fu poi venduta a dieci libbre tornesi il quarto, e la cui testa, le cui interiora ed il resto furono smerciate così bene che nell'insieme si ricavarono 55 libbre tornesi, come confessò la donna che l'aveva fatta uccidere; anche altre sono state vendute a 16, 17 scudi; ed io stesso ne comprai un pezzetto che, pur pesando solo una libbra, mi costò 20 soldi tornesi. Sei mucche che erano state risparmiate fino ad allora per via del latte con cui bisognava nutrire i bambini, che altrimenti sarebbero morti di consunzione perché le loro madri, tutte pelle e ossa, non potevano allattarli o sfamarli altrimenti, furono

59. Rivestimento di semi di cereali.

60. Lamentazioni 4, 4.

61. Abacuc 3, 2.

62. Amos 4, 6.

63. Moneta d'oro recante le armi del sovrano che la emette, del valore di 62 soldi e 6 denari.

ciò nonostante ammazzate, e non ne rimase neanche una in città: si vendettero tutte a somme elevate, alcune a 250 libbre tornesi il pezzo, e per una si arrivò a 300 franchi, tanto che il miglior prezzo che si poteva avere al dettaglio era di 13, 14 o 15 soldi la libbra. Quanto alle interiora, ne comprai il 18 agosto una mezza libbra che mi costò 6 soldi tornesi, mentre in tempo di pace non sarebbe valsa un liardo. Le galline venivano vendute ad uno scudo e tre franchi. Lo stesso i galli ed i polli. Le uova a 5 o 6 soldi tornesi.

Durante il mese di luglio e agli inizi di agosto, essendoci dei campi di grano tra la città e le trincee degli assediati, gli abitanti che si erano sparsi tra le vigne dopo essere stati invitati ad uscire, assieme ai saccomanni<sup>64</sup> e ad altri ancora, andavano fuori di notte mettendo gravemente a rischio la loro vita, e muovendosi il più quantamente possibile, si davano da fare per tagliare e spigolare il grano; ma ne portavano indietro ben poco, perché quelli che sorvegliavano le trincee, avendo le loro sentinelle lì vicino, li scoprivano subito e i loro archibugi non li mancavano, tanto che alcuni dopo essere stati ammazzati sono rimasti nel campo. Il poco che si riusciva a portare a casa si vendeva ad un prezzo eccessivo, fino a 6 o 7 libbre tornesi per un piccolo fascio che conteneva solo un quarto di staio<sup>65</sup>. Un pugno di grani o un mazzetto che non conteneva neppure quel che starebbe racchiuso in due mani giunte, 12 o 15 soldi. E c'è stato un saccomanno che ha rifiutato 5 soldi per cinquanta spighe di grano, che vuol dire 25 soldi la libbra, se vendute a peso. E ben fortunati erano coloro che potevano procurarsene ancora a qualunque prezzo, perché mettevamo in pratica ciò che viene detto nel libro di Giobbe: «Pelle per pelle! Tutto quanto possiede l'uomo è pronto a darlo per la sua vita.»<sup>66</sup>

Comperai ancora il diciotto di agosto una libbra di grano vecchio, tenuto ben nascosto, a 18 soldi e 8 denari tornesi. Ma quanto grande fosse la penuria di grano potrà essere meglio capito se si pensa che parecchie donne hanno tolto la vecchia paglia dai loro giacigli e dalle culle dei loro bambini per cercare qualche grano e qualche spiga che erano poi mondati uno ad uno; e se si trovava qualcosa la si triturrava immediatamente nei mortai e se ne faceva con acqua e sale della pappa per i lattanti, che erano ormai allo stremo, dato che le loro madri, ormai prive di forza, non avevano latte.

E venne la stagione dell'agresto, di cui molti si nutrivano: alcuni lo mangiavano crudo, altri cotto al forno e bollito, ed altri ancora in umido, cucinato con sego, senape e spezie. Le bacche dei rovi, le prugne ed altri frutti selvatici che potevano essere colti tra le vigne e i cespugli intorno alla città erano molto ricercati e venivano venduti a qualunque prezzo esigessero coloro che li avevano portati all'interno. Allo stesso modo i cardi venivano mangiati come carciofi e le ortiche come spinaci; e anche i grani verdi di rafano con il sale, e i germogli delle vigne erano molto richiesti. In poche parole, c'era stato un tempo in cui, avendo ancora delle noci a disposizione, ogni soldato si accontentava di una per stimolare la sete; ma essendo anche queste venute meno, erano ormai contenti quando avevano un porro ciascuno.

64. Addetto ai servizi e alle salmerie negli eserciti del Medioevo e del Rinascimento.

65. Recipiente cilindrico utilizzato per misurare i cereali di capacità diversa secondo i luoghi; il suo contenuto.

66. Giobbe 2, 4.

A conti fatti, per concludere, sono stati uccisi per essere consumati in meno di tre mesi di assedio a Sancerre circa duecento tra cavalli, giumente, puledri, asini e muli che erano lì prima che la città fosse assalita; e ne è restato solo uno in vita, al posto del quale fu abbattuto un asino del nemico, catturato tra le vigne dai nostri saccomanni agli inizi d'agosto. La miseria e la carestia hanno ucciso a Sancerre in meno di sei settimane sei volte tanto la spada nei sette mesi e mezzo che è durato l'assedio. Dall'inventario che ho redatto di tutti i soldati e i civili caduti in guerra perché colpiti da cannoni, archibugi o altro fino al 20 di agosto, risulta infatti che sono stati solo ottantaquattro; mentre penso siano morti di fame dentro e intorno alla cittadella più di cinquecento persone lì rifugiate, senza contare gli almeno duecento prostrati e in fin di vita; sì che posso dire con il profeta: «più fortunati sono gli uccisi di spada che i morti per la fame»<sup>67</sup>.

Chi non sarà ora sgomento e chi non tremerà udendo queste cose? Certo, così come coloro che sono sopravvissuti ad una guerra e ad una carestia tanto dolorosa e crudele hanno di che riconoscere i loro errori passati e di che lodare Dio che li ha tante volte sottratti alla morte nel corso della loro vita, allo stesso modo tutti i fedeli devono trarne profitto e non pensare che quelli che erano rinchiusi a Sancerre tra tanta miseria e che sono stati puniti così duramente fossero i più malvagi del mondo. Poiché, come diceva nostro Signore Gesù Cristo agli Ebrei del suo tempo, sui quali crollò la torre di Siloe ed il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici, essi non erano più peccatori degli altri, ma se, pur sapendolo, non si convertivano e non si pentivano, sarebbero tutti morti miseramente<sup>68</sup>.

67. Lamentazioni 4, 9.

68. Luca 13, 1-5.

## *Histoire memorable de la ville de Sancerre*

### *Chapitre X*

*De l'extreme famine, cherté de vivres, chairs et autres choses non accoustumées pour la nourriture de l'homme, dont les assiegez dans la ville de Sancerre ont esté affligez, et ont usé environ trois mois*

*Reprenant le propos un peu de plus loing, sans poursuyvre si exactement par l'ordre du temps et des mois que j'ay fait au[x] autres matieres, je deduiray en ce chapitre la grande famine, extreme cherté, et quels ont esté les vivres ordinaires de la pluspart du peuple dans Sancerre environ trois mois : chose non moins veritable qu'admirable, non ouye, ny pratiquée de peuple quel qu'il soit, dont la memoire et les histoires facent mention. Tellement que la famine de Samarie (dont la saincte histoire tesmoigne) où les meres mangerent leur[s] enfans, et où les testes d'Asnes et fientes de pigeons se vendoyent grande somme d'argent. L'histoire tragique et prodigieuse durant le siege de Jerusalem, où ceste mere et femme honorable, dont Joseph faict mention, s'armant contre les loix de nature, occit et mangea le propre fruict de son ventre, avec horreur des plus cruels qui veirent ce spectacle. Ce qui advint à Numance estant assiegée par ce preux et vaillant Capitaine Scipion, et autres histoires, touchant les miserables et deplorables necessitez, dont plusieurs ont esté affligez, ne seront plus revoquées en doubte, et ne mettront les hommes en plus grande admiration que ceste cy.*

*Comme ainsi soit donc, que dès le mois de Mars les vivres commençassent desjà à s'accourcir dans Sancerre, et principalement les chairs de bœuf et autres dont on use ordinairement : le dixneuvième dudit mois, qui fut le jour de l'assaut, un cheval de charrette du Baillif Johanneau Gouverneur de ladite ville, estant tué d'un coup de canon en charriant les fascines et terres aux rempars, fut escorché, decouppé, emporté et mangé par le commun des vigneron et manouvriers, qui faisoient recit à chacun n'avoir jamais trouvé chair de bœuf meilleure. Cela en fit envie à plusieurs, qui aisément ne pouvoient recouvrer autre chair : tellement que dès le quatrième Avril suyvant on tua un Asne, duquel le quartier fut vendu seulement pour lors 4. livres tournois : et fut trouvé bon de tous ceux qui en mangerent, tant bouilli que rosti et mis en paste, mais sur tout le foye rosti avec cloux de girofle fut trouvé comme un foye de Veau.*

*Vray est qu'à ce commencement aucuns (plus d'apprehension qu'autrement) eurent mal au cœur d'en avoir mangé, mais peu de jours après, et avant le quinzième dudit mois, cela fut tout commun aux plus delicats. Et comme ainsi fut qu'il y eust beaucoup d'Asnes et Mulets à Sancerre à cause de la situation haute, et lieu mal accessible pour les charrettes, ils furent tous dans un mois tuez et mangez au lieu de bœuf, tellement que (pour n'esperer une telle longueur de siege) on en fit trop grand degast, et fut-on bien marris après de n'avoir mieux mesnagé la chair. On commença au mois de May à tuer les chevaux : ce qui fut cause que le conseil, tant pour obvier à la puanteur et putrefaction que pouvoient engendrer les tripailles et fientes par les maisons particulieres, où un chacun en faisoit tuer à sa volonté, que pour donner ordre que la chair ne fust ainsi gourmandée, et qu'elle ne se vendist à prix excessif, ordonna que les chevaux seroyent tuez, et se vendroyent*

à la boucherie ordinaire : que la chair de cheval plus grasse ne se vendroit que 3. sols la livre, et la maigre deux. Ce qui fut toutesfois (par l'extreme avarice d'aucuns qui n'ap-prehendoient la main de Dieu en ce temps si calamiteux) mal observe : car, comme il sera dit cy après, ès mois de Juillet et commencement d'Aoust la livre de chair de cheval se vendoit dix-huict, vingt, et vingt deux sols. Et nonobstant tout l'ordre et police qu'on y sceut mettre, le meilleur marché estoit dix et treze sols la livre. Les testes, tripes, foye, et le reste jusques aux pieds encores plus excessivement cher. Or je diray ici, que la chair de cheval, par le rapport de ceux qui l'ont mieux goustée, est meilleure que [c]elle d'Asnes, ny de Mulets. Car encores qu'elle soit plus molasse crue, quand elle est cuite, elle est plus ferme : et convient mieux à son naturel d'estre bouillie que rostie. Que si on veut que le potage en soit bon, soit qu'on la mette au pot fresche ou salée, il la faut faire cuire plus long temps que le bœuf. Le goust participe de la chair de porc, mais plus approchante de celle de bœuf. Si on la met en paste, il ne la faut faire cuire ny bouillir auparavant, ains la mettre crue dans la crouste, après avoir trempé en vinaigre, sel et especes. La graisse est comme aue de porc, et ne se prend point. La langue est delicate, et le foye encores plus.

Or la famine s'augmentant de plus en plus à Sancerre, les Chats aussi eurent leur tour, et furent tous en peu de temps mangez, tellement que l'engeance en faillit en moins de quinze jours. A cause aussi de la disette dont on estoit pressé plusieurs se prindrent à chasser aux Rats, Taupes et Souris : (la faim qui les pressoit leur faisant incontinent trouver l'invention de toutes sortes de ratoires) mais sur tout vous eussiez veu les pauvres enfans bien aises quand ils pouvoient avoir quelques Souris, lesquels ils faisoient cuire sur les charbons (le plus souvent sans écorcher ny vider) et d'une grande avidité les devoroient plustost qu'ils ne les mangeoyent : et il n'y avoit queue, patte, ny peau de rat qui ne fust soudainement recueillie pour servir de nourriture à une grande multitude de pauvres souffreteux. Aucuns trouvoient les rats rostis merveilleusement bons, mais encores estoient-ils meilleurs à l'estuvée. Mais quoy? les Chiens, chose que je ne croy avoir esté auparavant pratiquée, ou pour le moins bien rarement, ne furent pas espargnez : ains sans horreur ny apprehension furent tuez pour manger aussi ordinairement que les moutons en autre saison : et en a-on assommé et tué qui ont esté vendus, les uns cent sols, les autres six livres tournois, cela n'estant nouveau d'acheter le quartier de chien 20. et 25. sols : la teste et le reste se vendoit de mesme. Plusieurs affermoient trouver la chair fort bonne, faisant aussi grand cas des testes, pieds, fressures et ventres cuits avec especes et herbes, que de testes de veaux, de cabris et d'aigneaux. Les cuisses de Levriers rosties estoient trouvées tendres et mangées comme rables de Lievres, mais principalement les petits chiens de lait, estoient tenus pour mar cassins et petis faons. Toutesfois pour en dire ce que j'en sçay, et pour en avoir tasté, la chair de chien est fort fade et doulceastre. Le second jour de Juin le soldat la Croix revint du pays de Languedoc, où il estoit allé pour demander secours, comme nous avons dit, lequel rapporta qu'on n'en pouvoit avoir de six semaines. Et pource qu'il restoit bien peu de bled dans la ville, on advisa de mettre hors les portes partie du menu peuple, jà fort attenué. Et de fait le soir du mesme jour il en sortit environ septante de leur bon gré. Outre ce fut resolu au conseil que toute personne de quelque qualité qu'elle fust, se contenteroit de demie livre de pain par jour : et que les hostes ne seroient tenus d'en donner davantage à leurs soldats. Ce qui ne fut pratiqué qu'environ huict jours : car ayant cogneu que c'estoit trop, cela fut réduit à un quarteron : et ainsi tousjours en diminuant on vint à chacun une livre par semaine jusqu'à ce que sur la fin dudit mois, que le bled et farine du magazin faillirent entiere-ment, la pluspart n'en eut plus du tout. Sur ce commencement de Juillet restans encores

vingt chevaux de service, qu'on pensoit espargner pour l'extremité, le ventre qui n'a point d'oreilles, et la nécessité maïstresse des arts, en firent adviser aucuns d'essayer si les cuirs de bœufs, de vaches, peaux de moutons et autres (mesmes seichans par les greniers) pourroyent suppleer au lieu de la chair et des corps. Et de fait après les avoir pelées, bien raclées[,] lavées, eschaudées et cuites, ils y prindrent tel goust, que si tost que cela fut sceu, quiconque avoit des peaux, les accoustroit et apprestoit de ceste façon, ou bien les faisoit rostir sur le gril comme tripes : que si quelqu'uns avoyent de la graisse, ils en faisoient de la fricassée, et du pasté en pot : autres en mettoient aussi à la vinaigrette. Mais entre les peaux celles de veaux se trouverent merueilleusement tendres, et delicates, et en ay mangé de si bonnes, que si on ne m'en eust adverti, j'eusse estimé avoir mangé de bonnes tripes de mollus. Or non seulement les cuirs de bœuf, de vaches, et autres peaux des bestes qu'on mange communement, furent ainsi accoutrées, mais les cuirs de chevaux, les peaux de chiens et d'autres animaux inusitez pour manger, furent apprestées et mangées comme les precedentes; que s'il se trouvoit des oreilles d'Asnes, qui fussent demeurées avec la peau, elles estoient estimées comme tendrons, et meilleures qu'oreilles de pourceaux. La façon la meilleure pour accoustrer toutes sortes de peaux n'est pas de les peler et eschauder comme nous avons dit devant, mais les faut clouer et estendre sur un ais, pour brusler et racler le poil plus aisement, ainsi comme on brusle etracle un pourceau : cela faict, il les faut laisser tremper un jour ou deux, et changer souvent l'eau, puis après les apprester et faire cuire selon qu'on veut. Au retour d'un voyage que je feïs en la terre du Bresil, dite Amerique, en l'an 1558. ayans demeurez et branslez cinq mois sur mer sans mettre pied à terre, et durant la famine que nous eusmes d'un mois, nous fusmes contraincts de manger des rondaches de cuir sec, faites de la peau d'un animal gros comme un taureau d'un an, que les Sauvages appellent TAPIROUSSOU, mais nous les mettions seulement rostir sur les charbons par petits morceaux : et ne peusmes trouver l'invention de les amollir comme nous avons faict les peaux seiches à Sancerre. La cherté fut si grande en ces cuirs ainsi appareillez (qui se vendoyent sur les bancs comme tripes) que un pied en quarré, ou une livre de quelque peau que ce fust, se vendoit douze et quinze sols. Et il y a eu telle peau qui a esté vendue en detail plus de trente livres tournois. Mais comme ainsi soit que ceux qui ont faim s'advisent de tout, les cuirs et les peaux commenceans à faillir, et à diminuer, les plus subtils et ingenieux commencerent à taster et faire essay du parchemin : ce qu'ayant bien succédé, la presse y fut telle, que non seulement les peaux de parchemin blanc furent mangées, mais aussi les lettres, tiltres, livres imprimez et escripts en main, ne faisant difficulté de manger les plus vieux et anciens de cent à six vingts ans. La façon de les apprester, estoit de les faire tremper un jour ou deux (selon que la nécessité le permettoit), les changer souvent d'eaue, les bien racler avec un cousteau : puis les faisoit-on bouillir un jour ou demy jour, et jusques à ce qu'ils fussent attendris et amollis : ce qui se cognoissoit lors qu'en les rompant et tirant avec les doigts on les voyoit glutineux : et ainsi on les fricassoit comme tripes, ou bien on les apprestoit avec herbes et especes en façon de hochepot : mesmes les soldats par les corps de garde, et autres par la ville les frottoyent et graissoyent du suif de la chandelle, et les ayans mis un peu griller sur les charbons, les mangeoyent ainsi. J'en ay aussi veu manger où les caracteres imprimez et escripts en main apparaissoyent encores, et pouvoit-on lire dans les morceaux qui estoient au plat tous prests à manger. Les peaux de tabour, les fonds de cribles trouez et percez, les colets de buffles et autres, principalement ceux de cuir blanc, furent descousus, desclouez, lavez et batus comme lexive, cuits, fricassez et mangez. Et pour ne rien omettre de tout ce que gens affamez se peuvent rassasier, les

cornes de pied de cheval amassées sur les fumiers, les vieilles cornes de bœuf et de vache, les vieux os recueillis par les rues furent mangés et rongés de plusieurs, qui ne laissoient rien en arriere parmi les ordures non plus que si les canes et poules y eussent gratté et becqueté. Les cornes de lanternes ne furent pas aussi oubliées, ains arrachées, rosties et mangées. Que si les rues et ruelles estoyent ainsi fouillées pour remplir le ventre de ce que les pourceaux et chiens laisser[oy]ent, et ne tiendroyent compte, les maisons estoyent aussi recherchées de tout ce en quoy on se pouvoit adviser avoir substance, humidité et saveur. Et afin que ce que j'ay dit du commencement (qu'on n'a point veu de plus extreme famine) soit mieux verifié, les licols, poitrals, croupiers et tous autres harnois de cheval, (principalement de cuir blanc) tant vieux et usez fussent-ils, estoyent coupeez par pieces, bouillis, grillés et fricassés : et voyoit-on encores les trous des coutures sur les bancs, où ils se vendoyent bien cherement, et à grand'presse. Les enfans aussi qui avoyent des ceintures de cuir, les mettoient sur les charbons, et s'en desjunoyent comme d'un boyau de tripes. Les vieux devantiers de peaux, et gras des savetiers et autres artisans. Les nerfs de bœuf et d'autres bestes ayans servi 4. et 5. ans sur des bas d'asnes, et de mulets, et à d'autre usage : et ceux où pendoyent les bouteilles à vinaigre de long temps : les pieds de cerfs, de biches et de chevreux, où les clefs estoyent pendues dès les grands peres, furent destachez, cuits et fricassés, et servirent de nourriture à plusieurs. Ce n'est pas tout; car les poitrals faicts de vieux cuirs et de vieilles savates, dont les vigneronns de la ville se servoyent pour plier les vignes, furent aussi cuits et mangés. Quoy plus? les rongneures d'esquillettes, de bourses, d'escarcelles et autres merceries de peaux n'estoyent pas jettées sur les fumiers, ains fricassées et mangées comme tripes, et au reste les peaux de moutons, de chevrotins, d'agneaux, et autres passées en galle, alun ou autrement, comme les megissiers les accoustrent, (quoy qu'elles fussent teinctes) estoyent cousues, et servoyent à contrefaire saulisses et autres farces composées de quelque peu d'herbes et de telles rongneures, dont on les remplissoit : et les vendoit-on ainsi parmi la ville bien cherement.

On peut recueillir de cecy, si tout ce qui se pouvoit trouver approchant des choses susdites ayant quelque humidité, goust, ou saveur estoit laissé en arriere. Quant aux Herbes, ceux qui avoyent des Jardins les estimoyent plus qu'une bonne mestairie : car outre qu'ils s'en nourrissoient apprestans les Herbes en toutes les façons qu'ils se pouvoient adviser, si quelqu'un en avoit à vendre, il en avoit à son mot, et ne se donnoit la fueille de choux à moins d'un liard ou quatre deniers : les autres herbages vendus de mesme. On farcissoit les choux de grains de verjus, et de toutes sortes de menues herbes : puis (le plus souvent sans graisse) on les faisoit cuire et bouillir dans l'eau. Bref les Jardins estoyent de telle requeste, que pour empescher qu'on ne desrobast les herbes, on y faisoit garde la nuit avec les armes, comme sur la muraille. Les plus pauvres usoyent et mangeoyent indifferement de toutes sortes d'herbes et racines sauvages, mesmes arrachoyent indifferement de Cigue, dont plusieurs de ceux qui en mangerent, devindrent enflez, s'empoisonnerent et moururent : car encores qu'en leur voyant cueillir et arracher on leur remonstrast le danger où ils se mettoient, cela estoit parler à des sourds, leur ventre n'y voulant point entendre. Quelqu'un dit aussi en son histoire de nostre temps, qu'en la famine qui advint au Royaume de France en l'an 1528. plusieurs s'empoisonnerent de racines de Cigue. Et Matheole en ses commentaires sur Dioscoride dit avoir veu un paysant et sa femme, pour en avoir mangé (ne la cognoissans pas, et pensans que ce fust d'autre racine) estre presque devenus hors du sens.

Sur le commencement de Juillet le blé fut si court à Sancerre, que plus que les trois parts du peuple ne mangeoyent plus de pain : et y en avoit plusieurs vivans d'herbes qui



rendoyent leurs excremens comme fiente de cheval, d'autres avoyent toujours le flux de ventre, et estoyent si foibles et si debiles, qu'ils ne se pouvoient soustenir. Ceux qui avoyent, ou pouvoient recouvrer de la graine de lin, de Senefoin (ou saintfoin) et autres qu'on ne s'estoit jamais advisé de manger, les faisoyent moudre, ou les piloyent dans les mortiers, et en faisoyent du pain : comme aussi il s'en faisoit de toutes sortes d'herbes meslées avec un peu de son, si on en avoit.

Semblablement on en a fait de paille de froment trempée, decoupée menu, pilée et broyée. Les coquilles de noix aussi pilées dans les mortiers de fer, et reduites en poudre, servoyent de farine, dont on faisoit paste et pain. Qui plus est, les ardoises ont esté en ceste façon pilées, et a-on passé la farine qui en sortoit, avec des sas, dont on a fait du pain, des-trampant la paste avec [e]au, sel et vinaigre. Le suif, les chandelles de suif, l'oing et autres vieilles graisses servoyent à faire potage et friture.

Or (comme nous avons dit) on avoit toujours reservé quelques chevaux de service pour l'extremité, lesquels on commença de tuer dès le huitième de Juillet : et y avoit telle presse pour en recouvrer, que ceux qui en avoyent, les vendoyent (comme l'on dit) au poids de l'or, tellement que la dernière sepmaine dudict mois la livre de la chair des chevaux qui furent tuez, fut vendue vingt, et vingt deux sols. La teste de quelques uns, sept livres et demie, et jusques à huit livres tournois. La langue trois livres et demie. Les quatre pieds, six livres (trente sols le pied.) La livre de foye et de mol, vingt-huit sols. Et s'est trouvé foye pesant près de dix livres, qui est quatorze francs le foye entier. Le cœur, vingt-huit sols la livre, et s'en est trouvé pesant plus de sept livres, qui est près de dix francs le cœur entier. La peau pour manger, huit et dix francs. Les tripes quinze et seze sols la livre : dont plusieurs faisoyent endoilles, lesquelles estans salées, estoyent trouvées aussi bonnes qu'endoilles de porc. La livre de graisse de cheval, trente sols. Mais oyez chose prodigieuse. Le sang d'un cheval s'est vendu vingt huit francs ; car en ayant fait des boudins (avec un peu d'herbes) il y en eut quarante livres, qui furent vendus au prix de quatorze solz la livre. Et sur cecy je ne puis taire que la cupidité insatiable de ceux qui vendoyent si chèrement ces choses aux pauvres gens, j'à fort affligez d'ailleurs, ne demeura pas impunie : car, comme il leur a esté souvent remonstré par la parolle de Dieu, telles Sansues sont toujours crevées après qu'elles ont esté bien pleines : et de faict presque tous ceux qui avoyent ainsi amassé argent, et remplis leurs bourses de telle trafique, ont esté pilléz et rançonnez après la reddition de la ville par les soldats de l'ennemy. Il semble qu'on ne pourroit rien adjouster pour descrire l'estat miserable d'une pauvre ville assiegée, voire si bien environnée, tranchée et circuitée de toutes parts, qu'il estait bien malaisé et presque impossible d'en sortir, ny d'y entrer, et moins y apporter ou amener vivres. Mais hélas ! Ce que dit le Prophete Jeremie au livre de ses Lamentations des habitans de Jerusalem, lesquels ayans accoustumé de manger les viandes delicates, perirent par les rues, et se paissoient de la fiente des hommes et des bestes, durant le siege : n'a il pas est[é] veu et pratiqué dans Sancerre ? Car je puis affermer que les fientes et excremens humains y ont esté amassez et recueillis pour manger. Et y en a-on veu qu'ayans rempli leurs escuelles de fiente de cheval, la mangeoyent de si grande avidité, qu'ils disoyent la trouver aussi bonne qu'ils eussent faict du pain de son : et au reste amassoient toutes sortes d'ordures et vilenies par les rues, grattans sur les fumiers, y cherchans les vieux os, vieilles cornes, et autres choses, impossibles à croire à ceux qui ne l'ont veu : car seulement la puanteur de ces choses estoit assez pour empoisonner ceux qui les manioient, et par plus forte raison ceux qui les mangeoyent. Mais, ô Dieu eternal !

*voicy encores le comble de toute misere et du jugement de Dieu. Car, comme il proteste en sa Loy qu'il reduira ceux qui n'obeiront à ses Commandemens en tel estat, que durant le siege il fera que les meres mangeront leurs enfans. Les enfermez dans Sancerre (combien qu'ils fussent assaillis, non à cause de leurs pechez, ains pour sa querelle et pour le tesmoignage de sa parole) n'ayans pas bien faict leur profit de la cognoissance qu'il leur avoit baillée, ny assez profité sous ses autres verges, et chastimens, et quoy que ç'en soit par le bon vouloir de Dieu, ont veu commettre ce crime prodigieux, barbare et inhumain, perpetré dans l'enclos de leurs murailles. Car le vingt unieme de Juillet il fut descouvert et averé qu'un vigneron, nommé Simon Potard, Eugene sa femme, et une vieille femme qui se tenoit avec eux, nommée Philippes de La Feuille, autrement L'Emerie, avoyent mangé la teste, la cervelle, le foye et la fressure d'une leur fille aagée d'environ trois ans, morte toutesfois de faim et en langueur.*

*Ce qui ne fut pas sans grand estonnement et frayeur de tous ceux qui l'entendirent. Et certes m'estant acheminé près le lieu de leur demeure, et ayant veu l'os, et le test de la teste de ceste pauvre fille, curé, et rongé, et les oreilles mangées, ayant veu aussi la langue cuite, espesse d'un doigt, qu'ils estoyent prests à manger, quand ils furent surpris : les deux cuisses, jambes et pieds dans une chaudiere avec vinaigre, especes et sel, prests à cuire et mettre sur le feu : les deux espauls, bras et mains tenans ensemble, avec la poitrine fendue et ouverte, apareillez aussi pour manger, je fus si effroyé et esperdu, que toutes mes entrailles en furent esmeues. Car combien que j'aye demeuré dix mois entre les Sauvages Ameriquains en la terre du Bresil, leur ayant veu souvent manger de la chair humaine, (d'autant qu'ils mangent les prisonniers qu'ils prennent en guerre) si n'en ay-je jamais eu telle terreur que j'eus frayeur de voir ce piteux spectacle, lequel n'avoit encores (comme je croy) jamais esté veu en ville assiegée en nostre France.*

*Le pere, la mere, et la vieille furent prins prisonniers : lesquels sans tergiverser confeserent le faict : bien nièrent-ils d'avoir tué et avancé la mort à leur enfant, comme on les accusoit : et outre dit la mere qu'à son grand regret on l'avoit ainsi decoupé, car l'ayant faict ensevelir, et laissé sur un coffre, et s'en estant allée à la ville à quelque affaire, elle esperoit de le faire enterrer à son retour : mais estant revenue elle trouva le corps de sondict enfant decousu du linge où elle l'avoit enveloppé, lequel estoit ouvert et fendu, la fressure et les tripes ostées hors du ventre, la teste et la langue dans un pot près le feu, qui bouilloit. Ce que remonstrant à son mary, il luy dit, qu'il avoit esté incité à ce faire par ladicte Philippes, laquelle luy avoit dit que ce seroit dommage de mettre pourrir ceste chair en terre : et outre ce, que le foye estoit fort bon pour guerir son enflure. Et lors la vieille et luy en mangerent les premiers, et luy en ayant baillé elle en mangea aussi.*

*La vieille mourut le lendemain en prison. Et d'autant qu'il fut cogneu par les Juges que le mesme jour que ledict Potard, sa femme, et ladicte vieille avoyent commis cest acte prodigieux, ils avoyent eu l'aumosne d'un potage d'herbes, et du vin competemment, (car de pain on n'en parloit point lors) et que, veu la necessité où chacun estoit reduict, cela estoit suffisant pour passer ceste journée : brief que non seulement la famine, mais aussi un appetit desordonné leur avait faict commettre ceste cruauté barbare et plusque bestiale : le mary et la femme estans aussi de long temps mal renommez, tenus pour yvrongnes, gourmands, et mesmes cruels envers leurs enfans, donnerent occasion de rechercher leur vie passée. Et ainsi par un juste jugement de Dieu sur eux, on trouva en premier lieu, et apparant par le registre du Consistoire, que dès l'année 1563. encores qu'ils fussent incer-*

*tains, et qu'ils n'eussent nul tesmoignage de la mort du premier mary de ladicte Eugene, nommé Sacré, ils avoyent promis mariage ensemble.*

*Ce que leur estant remonstré par l'ordre de l'Eglise reformée, et exhortez de desister jusques à ce qu'ils eussent fait enqueste, et eussent esté asseurez de la mort dudict Sacré, ils ne mespriserent pas seulement cela, ains parce qu'on ne les voulut recevoir à ladicte Eglise, ils s'allèrent espouser à la papauté : pour lesquels scandales ils avoyent esté plusieurs fois appelez, admonestez, et censurez au Consistoire, tant que le tout n'ayant de rien servi pour les amener à la cognoissance de leur faict, et finalement on avoit esté contrainct de les excommunier et retrancher de l'Eglise : et estoient ainsi demeurez obstinez depuis dix ans.*

*Item ledict Potard fut convaincu d'avoir tué un homme depuis la ville investie, lequel ayant esté constitué prisonnier par le Conseil, parce qu'on le soupçonnoit d'estre espion, n'estant neantmoins trouvé coupable, ains déclaré innocent de ce faict, fut eslargy par ledict Conseil : mais comme il s'en alloit, et fut hors la ville, ledict Potard le suyvit, et luy bailla un coup de cousteau en la mammelle, puis fut assommé, et jetté dans un puits, et ses habits rapportez à la ville. Ce que ledict Potard confessa librement : comme aussi d'avoir desrobé un cheval depuis le siege, duquel il fut trouvé saisi. Pour tous lesquels crimes, le tout estant meurement advisé au Conseil, eu esgard au temps et au lieu, ledict Potard pere fut condamné à estre bruslé vif, sa femme estranglée, et son corps, et celui de la Vieille qui fut deterré, bruslez aussi. Ce qui fut executé le vingttroisieme dudict mois. Le mary et la femme et le corps de ladicte Vieille deterré, trainez de la prison sur une claye jusques au lieu du supplice.*

*Si quelqu'uns trouvent ceste sentence trop rigoureuse, on les prie de considerer l'estat où estoit lors reduicte la ville de Sancerre, et combien la consequence estoit dangereuse de ne punir à telle rigueur ceux qui avoyent mangé de la chair de cest enfant : car si on allegue qu'il estait mort, et que ne l'ayant tué, cela estoit supportable en ceste urgente necessité : On respond, que si on eust laissé passer cela, ou bien chastié de quelque legere peine, il estoit à craindre (comme on en voyoit desjà assez d'indices) que la famine croissant les soldats et le peuple ne se fussent pas seulement addonnez à manger les corps morts de mort naturelle, et ceux qui eussent esté tuez à la guerre ou autrement, mais qu'on se fust tué l'un l'autre pour se manger. Ceux qui n'ont point esté en ces extremitez, ne peuvent pas si bien comprendre toutes les circonstances de tel faict, et de telle matiere, que ceux qui les ont veu, et que Dieu en a retiré.*

*A ce propos on lict en quelque histoire que durant l'aspre famine qui advint l'an 1438. il y eut une femme paysane en un village auprès d'Abbeville, laquelle n'ayant que manger, desroba plusieurs petits enfans, et les demembrant par pieces les saloit comme on faict les pourceaux. Et parce que sa maison estoit un peu à l'escart des autres du village, il y logea un soir quelques brigands qui trouverent des pieces de ces petits corps salez : dont eux estans tous esperdus accuserent ceste homicide.*

*Elle estant prinse et interroguée, confessa qu'elle en avoit occis et salé plusieurs secretement en sa maison, qui furent trouvez au saloir en petites pieces, comme elle avoit confessé : à cause dequoy elle fut aussi condamnée à estre bruslée toute vive : et fut ainsi executée. Ce que je pense que nul ne trouvera mauvais : ains plustost tous diront qu'elle meritoit un plus dur supplice, s'il s'en fust peu excogiter. Mais quant au faict susdit, n'estant pas semblable, on dira toujours que Potard et sa femme ont esté punis trop rigoureusement :*

*sinon qu'on ait esgard à ce qui a esté dit de leur meschante vie passée : et qu'on pese bien toutes les circonstances qui ont esté touchées.*

*Et faut encores noter sur cest exemple que nous venons d'alleguer de ceste paysane d'auprès d'Abbeville, que combien qu'elle n'eust que manger, cela n'empescha pas ses Juges de la condamner d'estre bruslée vive. Or pour retourner à Potard, lequel dit à sa femme que la vieille l'avoit sollicité de manger de son enfant : j'ay observé, estant avec les Sauvages Ameriquains, que les vieilles femmes de ces pays là sont beaucoup plus friandes, appetent et souhaitent plus de manger de la chair humaine que les hommes, ny que les jeunes femmes et enfans. Car d'autant (comme j'ay dict cy devant) qu'ils mangent les prisonniers prins en guerre, si tost qu'elles en voyent un, elles ne cessent de pourchasser qu'on le tue (avec la solennité qu'on y observe) mesmes la chair estant sur le BOUCAN, qu'ils appellent, c'est à dire, sur un gril de bois eslevé de trois pieds, elles sont tousjours auprès et alentour pour lecher la graisse qui degoutte le long des bastons, et disent en leur langage, YGATOU, c'est à dire, il est bon. Mais je laisse ceste dispute aux Medecins : et diray pour la fin de ceste piteuse histoire, que dès le vingtcinquieme de Juin un quidam pressé de faim me demanda à Sancerre, s'il ne feroit point mal, et n'offenseroit Dieu de manger en ceste extreme necessité de la fesse d'un homme qui avoit esté tué, laquelle luy sembloit si belle : Ceste demande me sembla si odieuse, que le laissant au scrupule et remords de sa conscience, je luy alleguay les bestes pour exemple, et les loups qu'on dit qui ne se mangent l'un l'autre.*

*Or (comme il a esté dit) dès le mois de Juin à cause de la grand'disette et penurie de vivres, on avoit mis beaucoup de pauvres hors la ville : ce qu'on continua encores depuis à plusieurs fois : mais ceux qui sortoyent ne pouvans passer les tranchées et forts des assiegeans, (lesquels ne les empeschoyent pas seulement, mais en tuoyent plusieurs, blessoyent et renvoyoyent les autres à grands coups de bastons) demeurans dehors, et ne pouvans ny ne voulans rentrer à la ville, mangeoyent et vivotoyent des bourgeons de vignes, de mores des hayes, d'escargots, de limaces rouges, et d'herbes sauvages : et après avoir languï la pluspart moururent entre lesdictes tranchées et le fossé de la ville. Mais entre autres choses pitoyables on trouva les corps d'un vigneron et de sa femme morts auprès l'un de l'autre dans les vignes, et deux de leurs enfans auprès qui crioyent et pleuroyent : le plus jeune n'estant aagé que de six sepmaines, qui fut envoyé querir par Madame Portier, vefve de Millesens, laquelle le fit nourrir de ce qu'elle peût. Et certes elle, la femme du capitaine Martinat l'aisné, Françoise d'Orival vefve de Jehan Bourgoing, la femme de Jehan Guichard, la bonne femme l'Esveillée, et quelques autres honorables dames de Sancerre, meritent bien que je face icy mention d'elles : car ayans exercé de grande charité au milieu de ceste extreme famine, et n'ayans espargné le laict de leurs vaches, pendant qu'elles en ont eu, leurs biens et moyens qui leur restoyent, à grands ny à petits, elles sont autant dignes de louanges, que les autres avars qui ne tenoyent compte des pauvres en ceste si grande necessité, sont à condamner. Or si plusieurs mouroyent drus par les vignes, auprès de la contrescarpe, et dans le fossé de la ville, beaucoup plus en mouroit-il dedans les maisons et par les rues, où ils tomboyent en grand nombre : et y avoit tel jour qu'on en enterroit vingtcinq ou trente morts de faim. Mais sur tout les jeunes enfans au dessous de douze ans sont presque tous morts. Et croy que ceste chaleur naturelle qui est en la jeunesse, qui appete tousjours de manger, ayant l'estomac chauld, et digerant mieux que les grands, joint qu'ils n'avoient telle patience ny discretion, estoit ce qui causoit la mort de ces pauvres enfans : lesquels cependant subsistoyent et respiroyent jusques à ce que les*

os leur perçassent la peau, faisans piteuses clameurs, et crians d'une voix lamentable avant que rendre l'esprit, Helas nous mourons de faim. Où eust esté le cœur (s'il n'eut esté plus dur que rocher et aimant) où les oreilles qui oyans telles choses n'eussent esté esmues? Il y eut un jeune enfant aagé d'environ cinq ans, lequel après avoir languï long temps, cheminant et allant tousjours par les rues pour chercher quelque chose à manger, finalement nature defaillant, tomba en presence de ses pere et mere : lesquels tout soudain apperceurent à veue d'œil les nerfs et veines de leur pauvre enfant se retirer : et mourut, combien qu'il eust parlé franchement demie heure auparavant. Et sur ce propos je diray ce dont plusieurs se plaignoyent, et que j'ay mesmes souvent expérimenté, qu'estant couché pour prendre le repos (principalement si quelques fois on avoit relache pour se pouvoir mettre au lict) on n'osoit estendre les jambes : car lors les goutes crampes, et les rates faisoyent extreme douleur à ceux qui estoyent desnuez et descharnez de faim et de disette. Il y eut aussi un autre jeune garçon aagé de dix ans que je cognoissoye, lequel estant aux sanglots et abois de la mort, oyant et voyant ses pere et mere plorans auprès de luy, et luy manians les bras et cuisses aussi secs que bastons, leur disoit, Pourquoy pleurez vous ainsi de me voir mourir de faim? Je ne vous demande point de pain, ma mere, je scay que vous n'en avez point, mais puis que Dieu veult que je meure ainsi, il le faut prendre en gré. Le saint personnage [d]e Lazare n'a-il pas eu faim? n'ay-je pas leu cela en ma Bible? Et ainsi faisant fendre le cœur et ouvrir les entrailles aux pauvres pere et mere, qui le regrettoyent tant plus qu'ils cognoissoyent que Dieu luy avoit donné un gentil esprit, expira et rendit l'ame à Dieu le 30. de Juillet. Vous eussiez ouy lors, et plus de quinze jours au paravant, tant de pauvres personnes languissantes et couchées par les rues, hydeuses, ressemblans plus corps morts deterrez que vivans : qui d'une voix rauque et piteuse se lamentans : les uns s'escroiyent, Helas si nous avions mangé un morceau de pain de son, nous nous porterions bien. Les autres plus desnuez disoyent, Helas encores que nous eussions des balles restantes du son (car on leur en donnoit quelques-fois) si ne les sçaurions nous piler ny destremper : car nous sommes trop foibles. Les pauvres meres conduisans leurs enfans au cimetiere tenans et trainans par la main ceux qui restoyent en vie, disoyent, Helas mon enfant tu ne tarderas gueres d'aller après les autres. Qui a jamais ouy ny entendu chose plus pitoyable? mais le plus grand regret qu'avoient beaucoup de ceux qui voyoyent et entendoient ces choses, estoit, qu'ils n'avoient pour la pluspart dequoy y remedier. Et voyans bien la playe n'avoient l'emplastre ny les drogues pour y appliquer, car nous estions à la pratique de ce que dit le Prophete avoir esté veu en Jerusalem. Les petis ont demandé du pain, mais nul ne leur en rompoit. Toutesfois au milieu de ceste grande destresse et calamité, on en voyoit de merueilleusement constans, et faisans ces exclamations, Helas Seigneur delivre nous de ces fleaux, et verges de famine et de guerre dont tu nous bas et chaties justement à cause de nos pechez. Aye pitié de ton pauvre peuple, et au milieu de ton ire souviennet-toy de ta misericorde. Que s'il te plaist que nous mourions ainsi, fay-nous la grace d'esperer en toy jusques au dernier sospir. Vray est qu'il y en avoit aussi d'autres qui ne pouvoient estre domtez, et qui ne laissoient pas de suyvre leur mauvais train : ausquels certes aussi bien proprement on alleguoit la sentence du Prophete Amos, Je vous ay donné netteté de dents en toutes vos citez, et faute de pain en tous vos lieux : mais vous n'estes point retournez à moy, dit le Seigneur. Environ le 15. de Juillet, et jusqu'à la fin dudit mois, et commencement d'Aoust, que la disette estoit plus grande, on acheva de tuer les chevaux restans de ceux qu'on avoit reservé pour l'extremité : car la clameur du peuple, et principalement des soldats (combien que d'autres fussent plus necessiteux) qui crioyent à la faim, fut telle qu'à grand'peine ceux à qui ils



appartenoient l'eussent peu empescher. Vray est qu'ils les vendoyent excessivement : car tel cheval a esté tué pour manger, duquel on n'eust pas eu dix escus en autre temps, qui a esté vendu 60. escus, autres 80. et 100. et aucuns ayans monté à 150. Le dernier fut tué le 17. d'Aoust. Mais il ne faut omettre qu'auparavant, et le 9. dudit mois une chievre fut tuée, dont on vendit le quartier dix livres tournois, la teste, les tripes et le reste estant si bien vendu, que le tout revint à 55. livres tournois, comme la femme qui la fit tuer, le confessa : d'autres se sont aussi vendues seze et dixsept escus : et en achetay un petit morceau qui ne pesoit gueres qu'une livre, qui me cousta 20. sols tournois. Six vaches qu'on avoit toujours gardées pour du laict nourrir les enfans (lesquels autrement fussent morts, par ce que les meres maigres n'ayans que la peau, ne les pouvoient allaicter ny nourrir autrement) furent nonobstant tuées : et n'en demeura pas une à la ville, estans à si hault prix qu'il y en eut qui furent vendues deux cens cinquante livres tournois la piece : voire une monta jusques à trois cens francs : tellement que le meilleur marché qu'on en avoit en detail, estoit 13, 14, et 15. sols la livre. Quant aux tripes j'en achetay le 18. d'Aoust une demie livre qui me cousta dix sols tournois : ce qui ne vaudroit un liard en temps libre. La poule se vendoit un escu, et trois francs. Le Coq et le Poulet autant. L'œuf cinq et six sols tournois.

Durant ledict mois de Juillet et commencement d'Aoust, d'autant qu'il y avoit quelques champs de bled entre la ville et les tranchées des assiegeans, ceux qui estoient espars par les vignes, et qu'on avoit mis hors la ville, avec les goujats et autres qui sortoyent de nuict, alloient le plus coyement qu'ils pouvoient, au grand danger de leurs vies, couper et glenner dudict bled : mais ils en apportoyent bien peu, parce que ceux qui gardoyent les trenchées ayans leurs sentinelles posées près à près les descouvroyent incontinent : et lors harquebouzades ne leur manquoient, tellement qu'il y en a eu de tuez, qui sont demeurez sur le champ. Ce peu qu'on rapportoit, se vendoit excessivement, et jusques à six et sept livres tournois une petite gerbe, où il n'y avoit pas un quart de boisseau. La poignée et petite glenne où il n'y avoit pas une jointcée de main, douze et quinze sols. Et a-on veu un goujat qui a refusé cinq sols de cinquante espics de bled : que s'il estoit question de le vendre au poids, on avoit vingtcinq sols de la livre, et bien heureux qui en pouvoit avoir encores à quelque prix que ce fust. Car nous pratiquions ce qui est dit en Job, Que chacun donnera peau pour peau, et tout ce qu'il a pour sa vie. J'achetay encores le dixhuictiesme d'Aoust une livre de bled vieux, qu'on tenoit bien caché, dixhuict sols huict deniers tournois. Mais la grande disette de bled se pourra mieux entendre de ce que plusieurs femmes ont osté la vieille paille de leurs lits, et du berceau de leurs enfans pour rechercher quelques grains ou espics, lesquels estoient tous épluchez l'un après l'autre : que s'il s'y trouvoit quelque chose, cela estoit pilé dans des mortiers pour faire de la bouïllie avec du sel et de l'eau aux pauvres enfans de la mammelle, languissans, parce que les tristes meres alangourées n'avoient point de laict. La saison des verjus, dont plusieurs se nourrissoient, vint bien à poinct : les uns les mangeans crus, les autres cuits au four, et bouillis en l'eau, les autres fricassez avec suif, moustarde, et espices. Les mores des hayes, les prunelles, et autres fruicts sauvages qu'on pouvoit cueillir par les vignes et buissons d'alentour la ville estoient en grande requeste, et se vendoyent au mot de ceux qui les apportoyent. Les chardons aussi estoient mangez comme les artichaux, et les orties comme espinars. Les graines de refort verdes qu'on mangeoit avec du sel, et les tendrons des vignes estoient en grande requeste. Bref on fut un temps que se trouvant encores quelques noix, chacun soldat se passoit bien à une, pour le faire boire : mais estans faillies, ils estoient bien aises d'avoir chacun un porreau. Pour conclusion de ce

*chapitre on a tué pour manger dans Sancerre en moins de trois mois durant le siege environ deux cens que chevaux, que jumens, poulains, asnes et mulets, qui y estoient avant que la ville fust investie : et n'en est demeuré qu'un en vie, au lieu duquel fut encores tué un asne de l'ennemy, qui fut prins aux vignes par nos goujats au commencement d'Aoust. La disette et famine a tué à Sancerre en moins de six sepmaines, six fois plus de peuple que le glaive n'a fait en sept mois et demy qu'a duré le siege. Car par le catalogue que j'ay fait de tous les soldats, et autres morts et tuez jusques au vingtiesme d'Aoust, tant du canon, harquebouzade, que autrement en guerre, il appert qu'il n'y en a eu que quatre vingts quatre de tuez : et j'ay opinion qu'il est mort de faim dedans la ville, et à l'entour de ceux qui s'y estoient enfermez, plus de cinq cens personnes, et plus de deux cens alangourez, et presque morts : tellement que je puis bien dire (suyvant la sentence du Prophete) qu'il en estoit mieux prins à ceux qui avoyent esté tuez par glaive, qu'à ceux qui furent occis de la famine. Qui ne sera maintenant esbahy, et qui ne tremblera oyant telles choses ? Et certes comme tous ceux qui sont reschappez de ceste si dure et tant aspre guerre et famine ont grande matiere de recognoistre leurs fautes passées, et de louer Dieu toute leur vie, qui les a tiré tant de fois du pas de la mort, aussi tous fideles en doivent faire leur profit, et ne penser pas que ceux qui estoient dans Sancerre enfermez en telle misere, et chastiez si rudement, fussent les plus meschans du monde. Car comme disoit nostre Seigneur Jesus-Christ aux Juifs de son temps, ceux sur lesquels la tour de Siloé tomba, et ceux desquels Pilate mesla le sang avec les sacrifices, n'estoient pas plus grands pecheurs que les autres : mais que si ceux qui sçavoient ces choses ne s'amandoyent et repentoient, ils periroyent tous malheureusement.*

*Histoire memorable de la ville de Sancerre. Contenant les Entreprises, Siege, Approches, Bateries, Assaux et autres efforts des assiegeans : les resistances, faits magnanimes, la famine extreme et delivrance notable des assiegez. Le nombre des coups de Canons par journees distinguees. Le catalogue des morts et blessez à la guerre, sont à la fin du Livre. Le tout fidelement recueilly sur le lieu, par Jean de Lery, 1574, pp. 129-164.*

La trascrizione del testo di partenza è stata effettuata a partire dall'emplare conservato presso la Bibliothèque Nationale de France sotto la collocazione RES 8-LB33-349.

Abbiamo limitato i nostri interventi allo scioglimento delle abbreviazioni; alla dissimilazione tra *il/j* e *ul/v* e alla conseguente soppressione della dieresi di distinzione tra *il/j* e *ul/v* (*queue*); alla trasformazione dell'accento acuto in grave sulle finali in *-ès (ès)*; all'aggiunta di un accento acuto sulle finali in *ée, -ées (estuvée)*, di un accento grave sulle finali *-ès (après)* e in *-à (desjà)*. Sono state rispettate le alternanze grafiche così come l'uso delle minuscole e delle maiuscole ed è stata mantenuta la punteggiatura dell'originale, anche quando ad esempio, a differenza del francese moderno, i due punti erano stati utilizzati per indicare una pausa forte ed erano fatti seguire da una maiuscola. Ogni altro intervento è stato segnalato con parentesi quadre.



## Bibliografia

- AUBIGNÉ Agrippa d', *Les Tragiques*, F. Lestringant (éd.), Paris, Gallimard, 1995.
- , *Poema tragico*, traduzione, cronologia, antologia critica di Basilio Luoni, Milano, Rizzoli, 2003 (1<sup>re</sup> éd. 1979).
- BIFFI Nicola, «*Sueta insuetaque vesci*. Verifica di un *topos*», *Invigilata lucernis*, 10, 1988, pp. 35-57.
- CONCONI Bruna, *Le prove del testimone. Scrivere di storia, fare letteratura nella seconda metà del Cinquecento: l'«Histoire memorable» di Jean de Léry*, Bologna, Patron Editore, 2000.
- , «Jean de Léry», in *Dictionnaire des lettres françaises. Le XVI<sup>e</sup> siècle*, éd. revue sous la direction de Michel Simonin, Paris, Fayard, 2001, pp. 735-737.
- , «*Quasi luci sint offundendae ut illustretur tenebrae* : l'ombre de Thucydide sur la reddition de Sancerre», in *Écritures de l'histoire (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Danièle Bohler et Catherine Magnien-Simonin (dir.), Genève, Droz, 2005, pp. 83-III.
- DAVILA Enrico Caterino, *Historia delle Guerre Civili di Francia, di Henrico Caterino Davila*, Venezia, Tommaso Baglioni, 1630.
- FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra giudaica*, Milano, Mondadori, 1982.
- FLAVIUS JOSÈPHE, *Histoire de Fl. Josèphe, ... écrite premièrement par l'auteur en langue grecque et nouvellement traduite en françois par François Bourgoing... avec ample indice tant des chapitres que des principales matières*, Lyon, par les héritiers de J. Jonte, 1562.
- , *L'Histoire de Flave Josèphe, latin françois, chacune version correspondante l'une à l'autre, verset à verset, écrite premièrement par l'auteur en langue grecque et nouvellement revue et corrigée sur l'exemplaire grec, par M. Jean Le Frère, de Laval, enrichie d'un abrégé de la Guerre judaïque, tiré de l'hébreu par David Kiber et maintenant mis en françois avec additions extraictes d'Égésippe, par François de Belleforest*, Paris, C. Frémy, 1569.
- LÉRY Jean de, *Histoire memorable de la ville de Sancerre. Contenant les Entreprises, Siege, Approches, Bateries, Assaux et autres efforts des assiégeans : les resistances, faits magnanimes, la famine extreme et delivrance notable des assiegez [Texte imprimé]. Le nombre des coups de Canons par journées distinguées. Le catalogue des morts et blessez à la guerre, sont à la fin du Livre. Le tout fidelement recueilly sur le lieu, par Jean de Lery*, s.l., 1574.
- , *Histoire d'un voyage faict en la terre du Bresil (1578)*, texte établi, présenté et annoté par Frank Lestringant, Paris, Le Livre de Poche, 1994.

- LESTRINGANT Frank, *Le Huguenot et le Sauvage. L'Amérique et la controverse coloniale, en France, au temps des Guerres de Religion (1555-1589)*, Paris, Aux Amateurs de Livres, 1990.
- MATTIOLI Pierandrea, *Commentaires de M. Pierre André Matthiole, ... sur les six livres de Ped. Dioscoride... reveuz et augmentés... par l'auteur mesme... avec certaines tables médecinales... Davantage y a sur la fin divers pourtraits de fourneaux et alembics pour distiller et tirer les eaux de toutes plantes...*, mis en françois sur la dernière édition latine de l'auteur, par M. Jean Des Moulins, A Lyon, par Guillaume Rouillé, 1572.
- , *Commentaires de M. P. André Matthiolus, ... sur les six livres de Pedacius Dioscoride, ... de la matière médicinale*, traduits de latin en françois par M. Antoine Du Pinet... et reveus et augmentez... sur la dernière édition de l'auteur, avec plusieurs tables fort amples, Lyon, la veuve de G. Cotier, 1572.
- MUTIO Pio, *Viaggio di Francia anno 1618*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AF. IX. 73.
- NAKAM Géralde, «Une source des *Tragiques* : l'*Histoire memorable de la ville de Sancerre* de Jean de Léry», *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XXXIII, 1971, pp. 177-182.
- , *Au lendemain de la Saint-Barthélemy. Guerre civile et famine. Histoire mémorable du Siège de Sancerre (1573) de Jean de Léry*, Paris, Éditions Anthropos, 1975.
- PARADIN Guillaume, *Histoire de notre tems. Faite en Latin par M. Guillaume Paradin, et par luy revuë et mise en François. Et depuis acruë, outre toutes les précédentes impressions*, Lyon, Pierre Michel, 1558.
- , *Annales de Bourgogne, par Guillaume Paradin de Cuyseaulx...*, Lyon, A. Gryphius, 1566.
- SALVIATI Antonio Maria, *Correspondance du nonce en France Antonio Maria Salviati (1572-1578)*, éditée par Pierre Hurtubise, Rome, Université pontificale grégorienne—École française de Rome, 1975, 2 vol.
- SIMONIN Michel, «La version primitive inédite de l'*Histoire des délivrances de la ville de Sancerre* de Jean de Léry (août 1573)», dans *L'Intelligence du passé : les faits, l'écriture et le sens*. Mélanges offerts à Jean Lafond par ses amis. Études réunies par P. Aquilon, J. Chupeau, F. Weil, Université de Tours, 1988, pp. 127-137.
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di Luciano Canfora, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996.